

Alternativa Libertaria

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Dedichiamo questo
numero della rivista alla
lotta delle donne iraniane
contro il regime teocratico
degli ayatollah



il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 2, numero 12, novembre 2022

*Direttore responsabile
Mauro Faroldi*

*Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org*

S o m m a r i o

Lo specchio deformante delle elezioni-Carmine Valente pag.3

*Memorandum dei Comunisti Anarchici nella lotta di classe-
Cristiano Valente pag.6*

*L'inquisizione degli ayatollah di Persia contro le donne e gli
intellettuali-Francischo Soriano pag.9*

*La mobilitazione colpisce le regioni più povere e degradate del
paese-Yurii Colombo pag.12*

*Francia. Unificazione del sindacalismo conflittuale-La Plateforme
Communiste Liberaire pag.13*

Emergenza ecologica: effetti, cause rimedi- Tariq Baig Vila pag.17

ENI: Uno Stato oltre lo Stato-Daniele Ratti pag.21

*“Al carcere duro gli anarchici hanno sempre lottato al mio fianco-
Carmelo Musumeci pag.24*

“Serrare le nostre file” a cura di Paolo Papini pag.25

*Per il rilancio dell'equalitarismo quale premessa per l'unità di classe
degli sfruttati-Giulio Angeli in collaborazione con Saverio Craparo
pag.27*

Poesia. L'Angolo delle Brigate-a cura di Rosa Colella pag.30

9 Gennaio 1915 “Le madri russe contro la guerra” pag.31

www.fdca.it

“il CANTIERE” lo trovi a:

Livorno – Le Cicale Operose, Corso Amedeo, 101
Megaditta Edicola 29, Piazza Grande 70 Livorno
Alternativa Libertaria Livorno, Viale Ippolito Nievo,32

Lucca – Casa del Popolo di Verciano, Via dei Paoli, 22, 55012 Capannori LU
-Centro Documentazione di Lucca, via degli Asili n. 10 – Lucca.

Bari - Libreria Prinz Zaum, Via Cardassi 9

Cremona- ARCI Persichello Largo Ostiano, 72, 26043 Persichello CR

Genova – Libreria Bookowsky, Vico Valoria 40R
Libreria falsoDemetrio, Via di San Benardo 67

Fano - Centro di Documentazione Franco Salomone, Piazza Franco Capuana, 4
Infoshop, Via G. da Serravalle 16

Roma - Libreria "Anomalia", Via dei Campani 73 (San Lorenzo), Roma
-Libreria "Alegre", Circonvallazione Casilina 72/74 (Pigneto), Roma.
-Libreria Odradek Via dei Banchi vecchi 57 00186 Roma
-Libreria Fahrenheit 451 Piazza Campo de' Fiori 44, 00186 Roma
-Libreria “I fiori blu” Via Antonio Raimondi, 35 (Pigneto) Roma

Pordenone -Circolo "Emiliano Zapata" via Ungaresca, 3B

Lo specchio deformante delle elezioni

a governare vi sono forze che sono minoranza sia tra chi ha votato e sia in maniera ancora più marcata tra gli aventi diritto

Carminè Valente

Il risultato delle elezioni politiche del 25 settembre hanno consegnato il governo dell'Italia alla forza politica più a destra all'interno del quadro istituzionale.

Il partito della Meloni, Fratelli d'Italia, per storie personali dei suoi leader e per riferimenti valoriali, culturali ed ideologici si ricollega a quelle forze post fasciste che dal Msi ad Alleanza Nazionale hanno rappresentato quel filo nero che all'interno della Repubblica ha avviato quel processo di revisione in chiave democratica dell'esperienza fascista, facendo cesura con gli aspetti più violenti e aberranti di quella stagione, ma conservando una impostazione autoritaria, demagogica, reativa sui diritti e sulle libere scelte dell'individuo.

Quanto questa idea di società possa convivere con quei settori liberali che formano l'alleanza di centro destra, sia Forza Italia, sia il piccolo drappello dei moderati è materia di attenta osservazione per capire quanto e in che misura la risultante dell'azione governativa possa volgere verso la restaurazione sul terreno dei diritti, magari saldando un'alleanza con i settori più conservatori del mondo cattolico.

Le osservazioni sin qui fatte, come quelle che sarà opportuno fare sulle cosiddette forze di opposizione, sono importanti perché le scelte politiche e le leggi che verranno promulgate saranno il frutto di queste alleanze, ma ai fini di quelli che sono e potranno essere i movimenti reali nel paese è di grande interesse un'analisi puntuale della dinamica del voto. (1)

Il dato più significativo che nei giorni successivi al voto è stato materia di attenzione e analisi è il sostanzioso aumento dei non votanti. Analisi ben presto archiviata e messa nel dimenticatoio.

Gli aventi diritti al voto erano 46.021.956, si sono recati alle urne 29.355.592, cioè il 63,79% degli aventi diritto, ma al netto di schede nulle – 817.251 – e schede bianche – 492.650 – i voti validi ammontano a solo 28.087.885, cioè il 61,03% degli aventi diritti.

Se osserviamo i dati della **Tabella 1**, emerge con grande chiarezza che a governare vi sono forze che sono minoranza sia tra chi ha votato e sia in maniera ancora più marcata tra gli aventi diritto.

Dati che ci fanno guardare al futuro con meno angoscia

di quanto si percepisce dalle reazioni che nella sinistra diffusa si registrano.

TABELLA 1
Risultati definitivi alla Camera
Totale Elettori/trici Italia 46.021.956

Partiti	Voti ricevuti	% su votanti	% su elettori
FdI	7,302,517	26,00%	15,86%
Lega	2,464,005	8,77%	5,35%
FI	2,278,217	8,11%	4,95%
Noi	255,51	0,91%	0,55%
Totale CD	12,300,244	43,79%	26,73%
PD	5,356,180	19,07%	11,64%
Verdi/SI	1,018,669	0,60%	0,37%
+Eu	793,96	2,83%	1,73%
IC Di Maio	169,17	0,60%	0,37%
Totale CS	7,337,975	26,13%	15,94%
M5S	4,333,972	15,43%	9,42%
Azione IV	2,186,747	7,79%	4,75%
UP	402,99	1,43%	0,87%

La stessa analisi dei dati sull'astensione ci consegna una realtà complessa che fa emergere con sufficiente chiarezza l'incidenza delle condizioni materiali di vita nelle scelte sia del non voto, sia nella stessa distribuzione del voto.

Un primo dato eclatante, anche se conferma una tendenza già in atto nelle precedenti tornate elettorali, è l'astensione al sud dove nessuna regione supera il 60% di votanti e solo 3 regioni superano di poco il 70%. **Vedi Tabella 2.**

Regioni	% votanti
Lombardia	70,10%
Veneto	70,20%
Emilia Romagna	72,00%
Molise	56,50%
Campania	53,30%
Puglia	56,60%
Basilicata	58,80%
Calabria	50,80%
Sicilia	57,30%
Sardegna	53,20%

Una distribuzione che rispecchia fedelmente la classifica del PIL pro capite nelle regioni italiane. Vedi Tabella 3.

Regione	PIL pro-capite (€)
Alto Adige	42 300
Lombardia	38 200
Valle d'Aosta	35 200
Trentino	36 100
Emilia-Romagna	35 300
Veneto	33 100
Lazio	32 900
Friuli-Venezia Giulia	31 000
Toscana	30 500
Piemonte	30 300
Liguria	29 678
Marche	26 600
Abruzzo	24 400
Umbria	24 300
Sardegna	21 300
Basilicata	20 800
Molise	19 500
Puglia	19 000
Campania	18 200
Calabria	17 100
Sicilia	17 400

Dati Istat 2017 da noi Rielaborati

Ancora, l'astensione è più alta tra chi ha difficoltà economiche e tra gli operai, facendo registrare rispettivamente un più 10 e un più 9% sul dato generale.

Dati che in parte sottraggono l'analisi del non voto alla narrazione che confina questo fenomeno a scelte di disinteresse e ad un qualunquismo che si vorrebbe assumere come dato di mutazione antropologica della popolazione.

Di converso tra i lavoratori autonomi si è registrata una astensione di ben 11 punti percentuali più bassa del dato generale; ciò segnala un riconoscimento di questo ceto verso le istituzioni e verso le politiche di sostegno all'imprenditoria che, in particolare durante la crisi dovuta alla pandemia, il governo ha profuso in modo significativo, evidenziando anche una netta scelta di classe sia in termini di collocazione oggettiva che di identificazione soggettiva nel campo del capitale.

I numeri nella loro apparente aridità ci aiutano, più di dotte dissertazioni sulla deriva culturale del paese, a comprendere le dinamiche profonde che condizionano i comportamenti sociali e quindi anche le scelte elettorali. Le percentuali, sopra richiamate, che ci raccontano la poca attrazione esercitata dalle elezioni ci ha mostrato come la collocazione sociale e il reddito abbiano inciso in maniera sostanziale sulle scelte di voto e non voto; altresì la distribuzione dei voti alle diverse compagini politiche ci svela l'erroneità di alcuni assunti che caratterizzano tante analisi della sinistra più o meno moderata.

Il più significativo è l'idea che per contrastare la deriva conservatrice e autoritaria occorra ricorrere alla cultura, identificando l'ignoranza come il più potente volano della destra, ma, per quanto la cultura sia importante e da non sottovalutare, il dato elettorale ci consegna un'altra realtà.

Tutti i maggiori partiti da FdI al PD registrano un voto, distribuito per titoli di studio, omogeneo con il dato di consensi totali ottenuti.

La cultura non polarizza il voto né per l'uno, né per l'altro.

È invece di un qualche interesse il dato che attesta la collocazione medio-borghese del PD che raccoglie consensi ben superiori al dato elettorale generale (19,07%) tra i dirigenti e i quadri 23%, insegnanti 23%, impiegati 20%, pensionati 25%.

Un attento esame e oggetto di approfondimento merita la marcata polarizzazione del voto che registra la lista del M5S. Il partito di Conte che si attesta al 15,43%, ha un picco del 20% fra gli operai e 40 e 59 per cento rispettivamente tra precari e disoccupati.

Tutti questi dati, ed altri elaborati dai centri studi, ci aiutano ad orientarci nella complessità della attuale congiuntura economica e sociale caratterizzata da una crisi economica che oramai dal 2008 si ripresenta con fenomeni nuovi, dal fallimento della Lehman Brothers, passando dalla pandemia del corona virus alla guerra nel cuore dell'Europa, ma che trova come soluzione la compressione dei redditi da lavoro e da pensioni e un progressivo restringimento del sistema di difese sociali che nel secolo passato aveva caratterizzato il cosiddetto Welfare State.

Il mondo del lavoro, l'arcipelago frastagliato dei precari, i pensionati, i giovani, le donne, ma anche gli immigrati e le minoranze di genere, vivono in questi anni una condizione di grande difficoltà.

Veniamo da decenni in cui non solo le condizioni di vita sono peggiorate con una diminuzione del potere di acquisto di salari e pensioni, ma in cui quel processo che sembrava essersi consolidato a partire dal dopo guerra del secolo scorso che vedeva le nuove generazioni avere condizioni di vita migliori dei loro padri, si è interrotto ed oramai capovolto.

Gran parte delle nuove generazioni vive con redditi più bassi delle generazioni precedenti e soprattutto vive nella incertezza e instabilità del lavoro precario.

A questo quadro appena abbozzato, si somma l'incapacità e la contrarietà delle istituzioni di dare risposte concrete a quella ricerca di libertà e pieno riconoscimento di tutte quelle sensibilità che non vogliono più nascondersi e che continuano a subire

un ostracismo sociale che è sì un dato culturale, ma che si alimenta delle fobie amplificate dalle forze politiche che oggi avranno il governo del paese e che in anni pas-

sati i governi presunti progressisti non hanno saputo e voluto modificare.

Queste situazioni, queste emergenze hanno avuto un impatto nel rapporto della popolazione e in particolare di chi ne subisce negativamente gli effetti, con i partiti e con la politica.

I comportamenti nei confronti delle elezioni ci aiutano a dipanare la complessità e ci mostrano contraddizioni che lasciano spazio alla presenza non effimera dell'opposizione sociale e politica al governo delle destre e alla finta opposizione liberal-democratica.

Note

1) I dati che vengono usati in questo articolo sono tratti dallo studio del voto elaborato dalla Fondazione Di Vittorio.

Gran parte delle nuove generazioni vive con redditi più bassi delle generazioni precedenti e soprattutto vive nella incertezza e instabilità del lavoro precario.



Memorandum dei comunisti libertari nella lotta di classe

organizzare una battaglia, lunga e tenace, che riveda protagonista il movimento dei lavoratori, unico soggetto reale che attraverso il suo affrancamento può permettere di superare la barbarie capitalista e avviarci finalmente verso il mondo nuovo.

**200 euro di aumenti salariali
per tutti
riduzione giornaliera delle ore di
lavoro a parità di paga per le
30 ore settimanali
riduzione delle forme
precarie di lavoro.
contro il welfare aziendale
“in ogni circostanza disertare la
guerra”**

Cristiano Valente

L'apertura del XIX congresso del più grande sindacato italiano, la CGIL, rappresenta una formidabile opportunità ed occasione, per la nostra organizzazione, nell'aver un ruolo attivo e prepositivo in quella che si presenta, al di là dei limiti di una struttura dirigente sempre più subalterna ed incapace di essere rappresentanza sociale reale della stragrande maggioranza del mondo del lavoro, una grande e diffusa discussione a livello di massa da parte di lavoratrici e lavoratori iscritti a tale struttura, all'interno della quale i nostri compagni e compagne militano.

La discussione sarà inevitabilmente condizionata dalle recenti elezioni politiche che hanno visto la vittoria di una compagine di centro destra e la formazione di un governo con Presidente del Consiglio la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni.

La partecipazione e la discussione alle assemblee, sarà inoltre maggiormente vivace, rispetto ai precedenti congressi, anche per la presenza di un documento alternativo al documento presentato dalla segreteria nazionale, definito e sostenuto dalle due ex aree programmatiche di Democrazia e Lavoro e di Riconqui-

stiamo Tutto, non casualmente chiamato le “Radici del sindacato. Senza lotta non c'è futuro”

E' all'interno di questo quadro che occorre puntare ad inserire e propagandare, là dove siamo presenti, le nostre indicazioni come organizzazione politica.

L'aspetto su cui occorre puntare prioritariamente nei nostri interventi, ancor prima degli eventuali obiettivi da indicare, è quella del metodo di analisi.

L'ennesima sconfitta elettorale del Partito Democratico, fino al flop delle formazioni più radicali, da

Unione Popolare fino ai vari partiti comunisti, rende viepiù necessario riprendere le categorie fondamentali di un pensiero e di un ragionamento fecondo, quello materialista, che ha indirizzato e permeato le maggiori e migliori esperienze del movimento dei lavoratori, nella sua incessante necessità di affrancamento dallo sfruttamento capitalistico.

Occorre comprendere che la rappresentanza, questo strano oggetto del desiderio che nelle discussioni a sinistra aleggia da tempo, senza mai definirlo nella sua concretezza, si può determinare e concretizzare solo attraverso la reale capacità di difendere le condizioni materiali del nostro blocco sociale di riferimento.

Nessuna volontà della ragione e nessuna astratta chiamata all'unità delle diverse sigle politiche potrà mai essere collante reale per la rappresentanza.

Così come nessuna legge sulla rappresentanza sindacale, nei posti di lavoro, potrà rappresentare un reale inveramento della capacità conflittuale e della solidarietà di classe, se non viene superata una pratica verticistica e burocratica, dando spazio e peso reale alle assemblee generali dei lavoratori e alle strutture di rappresentanza di base nei luoghi di lavoro.

Concepire le strutture di resistenza delle masse lavoratrici, i sindacati, come strutture sostanzialmente equidistanti dal padronato e dalle classi lavoratrici, non riconoscere la materialità e l'ineluttabilità della lotta fra le classi ed i relativi rapporti di forza fra di esse, porta inevitabilmente a rifiutare la necessità di un sindacato conflittuale, del conflitto in quanto tale, finendo per praticare forme spurie di collaborazionismo con il padronato privato e pubblico, quali la concertazione e la stessa proposta di partecipazione di rappresentanti sindacali nei Consigli di Amministrazione delle aziende, come esplicitamente si indica e si prospetta nel documento di maggioranza, a firma Landini, per il XIX Congresso CGIL.

Tale impostazione non materialista, ma tragicamente sovrapponibile a forme di corporativismo, non può che inverarsi in una posizione tutta

interna al sistema mercantile e liberista in cui le ragioni e gli interessi del mondo del lavoro dipendente vengono inevitabilmente e costantemente sacrificati.

Negando la realtà fattuale e cioè il maggior potere delle imprese, attraverso il ricatto salariale ed occupazionale, si finisce per rinnegare la stessa funzione storica del sindacato come organizzazione di resistenza e di miglioramento continuo e progressivo di tutta la classe lavoratrice. (1)

La presunta autonomia costantemente invocata e richiamata non viene di fatto praticata. L'impresa capitalista, non vista per quello che è, cioè una grande ed immensa macchina idrovora che succhia profitto sulle spalle dei lavoratori e delle lavoratrici, ma considerata parte attiva di un libero mercato, astrattamente neutro ed inamovibile, diventa prioritaria e da salvaguardare, rispetto anche ad eventuali concorrenti, magari stranieri, derubricando gli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici a variabili dipendenti.

Ed ecco che da struttura di difesa delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori tutti, il sindacato finisce per farsi carico della competitività dell'economia nazionale nello scontro concorrenziale delle diverse borghesie internazionali o dei diversi poli imperialistici sovranazionali, sposando di volta in volta cordate imprenditoriali, facendosi latore di interessi particolari, comunalistici, regionalistici, o "chi può ne ha più ne metta", favorendo di fatto lo sviluppo di culture corporative, affatto estranee all'attuale crescita della cultura individualista dei partiti di destra.

E' quindi necessario partire dalle condizioni materiali della classe e soprattutto è necessario fermare la slavina dell'attacco padronale, generalizzando la battaglia. Le uniche armi che come classe abbiamo sono l'unità, la nostra forza collettiva.

Nessuno può vincere rimanendo nell'ambito della propria categoria e del singolo posto di lavoro.

La recente storia delle sconfitte del movimento operaio dovrebbe aver fatto capire che o generalizziamo la lotta o la sconfitta è sicura.

Possiamo ricordare la tragica sconfitta della FIAT degli anni '80 del secolo scorso, che colpevolmente e volutamente fu lasciata sola, determinando l'arretramento sociale e politico dei successivi anni '90, dove la stessa CGIL e tutte le strutture sindacali maggioritarie accettarono l'abolizione della Scala Mobile, inaugurando l'anno successivo quella pratica sindacale di concertazione che è stata la madre di tutte le successive sconfitte che il movimento operaio ha subito, per arrivare, ad anni più vicini a noi, alla riforma delle pensioni con la legge Fornero e l'introduzione del Jobs Act, che ha cancellato l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, introducendo la libertà di licenziamento ed eliminando gli ultimi brandelli di equità sociale come la pensione retributiva, che garantiva l'80% dell'ultima retribuzione.

Occorre tornare a vincere su alcune battaglie ed obiettivi unificanti e solo così si potrà rideterminare lo sviluppo della solidarietà, della militanza e della partecipazione.

Oggi la questione salariale è prioritaria. Confermata e riconosciuta pubblicamente dallo stesso segretario nazionale della CGIL Landini, il quale ha più volte affermato che l'una tantum di duecento euro, che abbiamo ricevuto a Luglio scorso, non solo fosse insufficiente, ma che quella cifra, per riequilibrare la trentennale riduzione dei nostri salari, ridotti oltremodo dai nuovi livelli inflattivi a due cifre, dovrebbe essere mensile. (2)

Duecento euro d'aumento salariale per tutti, quindi, dovrebbe e potrebbe essere un obiettivo su cui organizzare tutta la nostra forza, dichiarando l'obiettivo e organizzare la battaglia sindacale fino a che l'obiettivo non sia raggiunto.

Al pari della questione salariale l'altro elemento oramai ineludibile è la precarietà dei nuovi e pochi lavori per le nuove generazioni.

L'ubriacatura liberista che ha coinvolto gli stessi gruppi dirigenti sindacali e le stesse forze politiche di sinistra, sulla bontà ed inevitabilità della flessibilità nell'organizzazione del lavoro ha creato un vero e proprio mercato parallelo per le giovani

generazioni, le quali non hanno altra possibilità di entrare nel mondo del lavoro che con contratti a tempo determinato e con livelli salariali insufficienti per garantire loro una reale autonomia economica.

Occorre quindi organizzare una tenace e lunga lotta contro tutte queste forme di precariato (ancora oggi esistono una molteplicità di forme di contratti a tempo) e indicare una sola possibilità di contratto a tempo determinato, come del resto introdotto dal governo spagnolo, prevedendo livelli salariali e normative equivalenti alla forza lavoro non precaria, limitando e contrastando il continuo abbassamento del valore della forza lavoro e la continua ricattabilità di questi lavoratori e lavoratrici.

Occorre introdurre nella discussione generale del movimento operaio e che la stessa CGIL si appresta a definire nel suo Congresso, una richie-

sta forte di riduzione d'orario a parità di paga, unico obiettivo capace di redistribuire il lavoro che c'è, sempre più minacciato dall'introduzione di nuove tecnologie che risparmiano lavoro vivo.

E' inoltre giunto il momento di ripensare e tornare indietro nella rivendicazione e l'introduzione sempre più spinta di quote salariali legate al così detto "welfare aziendale" in quanto forme evidenti di sanità privata che inevitabilmente logora e riduce la stessa sanità pubblica, permettendo inoltre ulteriori risparmi da parte del padronato, in quanto le quote di salario accessorio destinato al welfare sono defiscalizzate.

Infine sulla guerra guerreggiata in atto sul suolo ucraino occorre levare alta la voce denunciando lo scontro imperialistico in atto, che niente a che a vedere con le sorti dei lavoratori ucraini, russi, tanto meno europei, ma che come sempre vede sui

campi di guerra morire le giovani generazioni per interessi non loro, evitando di schierarsi per una

parte sull'altra, rilanciando la battaglia internazionalista e disfattista con la parola d'ordine "in ogni circostanza disertare la guerra". (3)

Su questi obiettivi è necessario impostare una grande battaglia generalizzata del movimento dei lavoratori e cercare di organizzare le Camere del Lavoro Territoriali come centri reali delle iniziative di lotta, favorendo e formando quelle strutture di coordinamento delle rappresentanze dei lavoratori e delle lavoratrici, che seppur evocata nei documenti cartacei, non è stata mai colpevolmente concretizzata.

Queste riflessioni ed indicazioni sono il contributo che come militanti comunisti libertari porteremo nelle discussioni in corso e nelle assemblee dei lavoratori e lavoratrici e là dove sarà possibile presentare e definire ordini del giorno cercando di stimolare la discussione organizzare i primi passi di una battaglia, lunga e tenace, che riveda protagonista il movimento dei lavoratori unico soggetto reale che attraverso il suo affrancamento può permettere di superare la barbarie capitalista e avviarci finalmente verso il mondo nuovo.

Rappresentazione di un artista iraniano di donne che combattono il patriarcato islamico



Note

- 1) Per maggior approfondimento vedi "il CANTIERE" n.10 Settembre 2022 "La CGIL si appresta al suo XIX° Congresso Nazionale Il lavoro crea il futuro? Dipende da come e da chi lo difende" di Cristiano Valente
- 2) vedi intervento del segretario della Cgil Landini alla manifestazione a piazza del Popolo a Roma 18 Giugno 2022
- 3) "il CANTIERE" n.11 ottobre 2022. "in ogni circostanza disertare la guerra" di Giulio Angeli

L'inquisizione degli ayatollah di Persia contro le donne e gli intellettuali

Francisco Soriano



All'inizio di questa estate le forze di sicurezza iraniane hanno arrestato Firouzeh Khosrovani e Mina Keshavarz. Questa azione apparentemente "silente" e, senza motivi, faceva presagire al peggio, cioè a quanto sarebbe accaduto alla giovane Mahsa Amini arrestata e bastonata dalla polizia morale con il conseguente scoppio di rivolte sanguinose di giovani esasperati dalla mancanza di libertà e dalla corruzione del sistema. Le rivolte sono tuttora represses con crudeltà inaudita.

Immagini di un vero terrorismo di stato attuato soprattutto dalle milizie "irregolari" dei bassetji, contro i propri coetanei, che non esitano a uccidere di bastonate o sparando alla testa inermi cittadini. Sono la prova del vortice di odio in cui è piombata la giovane società iraniana.

Si dovranno ricredere gli appassionati nostrani di tecnicismi istituzionali che la teocrazia iraniana è un inferno di tortura, corruzione e inquisizione.

Le due registe e attrici sono state successivamente rilasciate su cauzione, ma non potranno, tuttavia, evitare la pena accessoria che consiste nel divieto di lasciare il Paese per i prossimi sei mesi. Conobbi Firouzeh Khosrovani nel lontano 2003, come una delle più talentuose registe iraniane, un'intellettuale poliedrica nata nel 1971 che vanta collaborazioni giornalistiche con il "Manifesto", "D" di Repubblica, "Limes" e la spagnola "Culturas".

Firouzeh Khosrovani è regista di film-documentari particolarmente apprezzati in Italia: ha cominciato la

sua attività di cineasta come documentarista, scrivendo il soggetto e collaborando alla fotografia del cortometraggio "Behesht-e Zahra", sulla guerra Iran-Iraq; ha collaborato per un periodo con la Croce Rossa Italiana a Bam, città colpita dal terribile sisma nel 2003

e ricordata per essere il luogo-simbolo del celebre romanzo "Il Deserto dei Tartari". Ha realizzato un documentario sul progetto della CRI, "Centro d'Assistenza psico-sociale", dal titolo: *Life Train* (2004), trasmesso dalla televisione italiana e iraniana. Intenso e toccante è il reportage *Rough Cut*, "Corpi del reato", dove la cineasta affronta la questione-concetto, molto dibattuta, del corpo femminile dalla Rivoluzione Islamica fino ad oggi. Quest'opera ha preso spunto da un fatto reale: il racconto si ispira al periodo in cui si verificarono accese polemiche, suscitate a Teheran, quando venne deciso di mutilare i manichini femminili. Si impose di nascondere le forme considerate più "sexy" e ritenute provocanti agli sguardi indiscreti dei passanti, così oscenamente mostrate dalle vetrine dei negozi della capitale. È un tema evidentemente attuale in questi giorni, tragici e dolorosissimi. L'ultima opera è del 2018, "Radiograph of family", cronaca della storia familiare della regista dove due culture e due visioni di mondo rappresentate dal padre laico e, dalla madre religiosa, scandiscono e attraversano contraddizioni e inquietudini della società iraniana, fino all'attuale momento storico, meglio definito come "post-khomeinista".

In Italia pochissime le voci di protesta e gli articoli che, in qualche modo, hanno sensibilizzato la nostra coscienza civile contro atti di vero e proprio terrorismo nei confronti di artisti e intellettuali in Iran.

La cronaca degli avvenimenti lascia trapelare la persecuzione sistematica a discapito di diverse celebrità e registi iraniani, compiuta con una vera propria azione di "rastrellamento", violando spazi privati e abitazioni, sequestrando cellulari, hard disk e materiale cinematografico.

Il tutto è stato attuato alla vigilia del Festival di Cannes, presieduto dal nemico giurato Asghar Farhadi, peraltro membro di prestigio nella giuria della mostra cinematografica.

In questa deriva repressiva, l'ennesima in tutti questi anni dove la politica persecutoria del regime sui costumi e sugli intellettuali vive solo alcuni momenti di "pausa", è stata arrestata anche Reihaneh Taravati, una fotografa eccelsa nel panorama mediorientale e mondiale che si è spesso occupata di celebrità e set cinematografici.

La orribile prova di insofferenza degli ayatollah si è evidenziata anche nei confronti di un'altra donna, guarda caso, Zar Amir Ebrahimi, vincitrice come miglior attrice per il film "Holy Spider", in un ruolo che probabilmente le è costato molto caro: quello di una giornalista che vorrebbe risolvere il caso di una serie di prostitute uccise da un serial killer nella città santa di Mahshad. Fatti accaduti realmente qualche anno fa. Il film è stato girato dal regista Ali Abbas e racconta la tragedia di queste sventurate "punite" dal giustiziere di turno, perverso e criminale, denominato "spider killer". Questa tragedia è stata a lungo narrata come fatto di cronaca con delle implicazioni "politiche" per diversi anni, suscitando una grande commozione collettiva nel Paese e dimostrando la maturità di un popolo che chiede libertà e autonomia di scelta nella propria vita. In realtà, il film fu girato in Giordania, perché chiaramente vietato in Iran.

La pellicola era critica nei confronti delle autorità che non furono giudi-

cate efficienti o, forse, non molto propense alla ricerca dell'assassino delle prostitute, considerate, guarda caso, esseri deteriorati di una società perfettamente morale e religiosa. Se ne sono occupati anni fa e, per diverso tempo, anche artisti di rilievo come Khosrow Hassanzadeh, con opere pittoriche, immagini-reportage davvero commoventi e suggestivi.

L'Iran di questi anni vive condizioni di instabilità abbastanza gravi, anche se nulla sembrava trapelare dalla rigida censura a cui vengono sottoposti i mezzi di comunicazione con l'aiuto, addirittura, di imbonitori anche stranieri, propensi alla propaganda e ben disposti nei centri di cultura e nelle istituzioni pubbliche universitarie del Paese iranico.

Una situazione non degna di una civiltà con la sua storia millenaria.

Nel mese di maggio sono state arrestate due persone di nazionalità francese, accusate di spionaggio per aver organizzato alcune proteste nel Paese al fine di creare instabilità sociale. Che le ingerenze di Nazioni occidentali in Iran siano state copiose e laceranti è fuor di dubbio, soprattutto da parte degli USA e della Gran Bretagna, in un lungo elenco vergognoso di disastrose azioni ma, assumere atteggiamenti vittimistici per nascondere responsabilità politiche gravissime, è abbastanza consolidato da parte delle autorità iraniane. Soprattutto responsabilità che non c'entrano nulla con le ingerenze straniere e che riguardano le violazioni dei diritti umani nei processi

e nelle carceri, nelle strade e nelle private abitazioni, con l'utilizzo massiccio della tortura e della pena di morte, di delatori pagati e assol-

dati per spiare nelle proprie famiglie. Le autorità hanno voluto incolpare i francesi di aver provocato le proteste degli insegnanti iraniani, argomentando tale accusa con "prove" incontrovertibili: i suddetti infiltrati sarebbero stati identificati come responsabili sindacali in Francia. Questo tipo di pressioni su cittadini stranieri sono una modalità consolidata in Iran, sempre valida a reprimere le accuse di violazione dei diritti umani e reprimere il dissenso interno senza essere "importunati". L'arresto della nostra concittadina e di altri stranieri durante le proteste ne sono la prova.

Nei mesi antecedenti le rivolte che vengono distinte con lo slogan "Zan, Azady, Zendegi" (Donna, Vita, Libertà), pochi forse ricordano le settimane di proteste che si sono alternate per l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, soprattutto di prima necessità, in almeno venti città di importanti capoluoghi: diversi sin-



dacati già ridotti al silenzio in più occasioni, hanno cercato di rivendicare l'aumento dei salari e il pagamento degli arretrati che molte imprese di Stato tardano a saldare. In-

fatti anche per l'enorme danno provocato dalle sanzioni Usa (sono assolutamente inefficaci per gli Stati, ma deleterie e criminose per i comuni cittadini), la crisi economica imperversa, anche e soprattutto per la corruzione e la diffusione di uno sfruttamento ai limiti della decenza nei confronti di cittadini delle fasce più povere, elevando i profitti sempre maggiori dei più ricchi. Lo Stato ha tagliato i sussidi agli inizi di maggio, come la farina, il riso e l'olio, azione giustificata dalla crisi mondiale. Come accade anche in Europa i prezzi sono schizzati verso l'alto e una inflazione insopportabile ha praticamente impoverito e cancellato il ceto medio. Le manifestazioni assumono spesso una connotazione politica con le conseguenti critiche alle autorità religiose che, sapientemente, eliminano ogni dissenso alla radice, attuando una tecnica che potremmo definire del "granchio", con concessioni liberali momentanee e repressioni violente, torture e sparizioni. I leader vengono uccisi subito e con freddezza determinazione. Questo è l'andamento di anni di "democrazia teocratica" basata su una formale struttura con caratteri assembleari, ma concretamente autoritaria e poliziesca. Per i responsabili del "Center for Human Rights in Iran" che ha sede a New York, cinque persone sono morte negli scontri con le forze di sicurezza e un numero alto e imprecisato di manifestanti, alcune centinaia, sono state arrestate. Proteste anche nei giorni del 26 e 28 maggio ad Abadan, situata nel sudovest, città non estranea e manifestazioni di insoddisfazione verso gli ayatollah: il Metropol, un edificio di dieci piani ancora incompiuto ha ucciso almeno 40 persone sbriciolandosi in un attimo. Gli arresti degli ultimi tre sindaci della città non hanno calmato la tensione perché (i motivi della protesta non cambiano e questa azione conferma la rabbia dei cittadini)

la popolazione rivendica giustizia e lotta vera alla corruzione. Sempre nel sud dell'Iran scoppiano sistematicamente proteste nelle varie città

per la siccità: le rivendicazioni sono rivolte, in questo caso, contro i Pasdaran che sono i veri padroni dell'intera rete idrica. Non a caso nelle manifestazioni di questi giorni il sud delle Paese è stato particolarmente attivo nelle proteste, anche perché molte sono le diverse etnie che vi risiedono.

Dunque, come nelle rivolte del 2009 a cui ho assistito personalmente (anche come vittima di tortura) per l'elezione-farsa di Mahmood Ahmadi-nejad e, del 2013 su tutte, le autorità si sono adoperate nella persecuzione e nell'arresto di cittadini stranieri (preferiti soprattutto quelli con doppia cittadinanza), intellettuali e artisti, con quella che viene ormai definita "diplomazia degli ostaggi". L'Iran non riconosce la doppia cittadinanza e questo gli consente di arrestare e incriminare cittadini che possono essere giustiziati o subire pene e punizioni incredibili, senza che gli Stati stranieri possano intervenire. In qualche occasione la fine di queste detenzioni si verifica semplicemente in condizioni di scambio, come accaduto per Nazanin Zaghari-Ratcliffe e Anooshe Ashoori, in cambio di un debito che, da quaranta anni, la Gran Bretagna doveva all'Iran.

Altri scambi avevano riguardato il giornalista del Washington Post, Jason Rezaian (sette iraniani nel 2016 sono stati liberati negli USA), e lo studente statunitense Xiyue Wang liberato nel dicembre del 2019 grazie alla conseguente messa in libertà dello scienziato Massoud Soleimani. Secondo Amnesty International, Ahmadi Djalali condannato a morte in attesa di essere giustiziato dal 2017, è semplicemente tenuto "in ostaggio" per "costringere terze parti a scambiarlo con ex funzionari iraniani condannati o sotto processo all'estero e per impedire future azioni penali contro funzionari iraniani". Il governo svedese respinge le accuse a Djalali.

Un tribunale della Svezia ha processato Hamid Noury, arrestato sul proprio territorio nel 2019 e accusato di essere uno dei protagonisti degli eccidi-epurazioni nei confronti di donne e uomini legati ai mujaheddin che si erano opposti a Khomeini nel 1988. Massacri ricordati come or-

rendi che hanno reso possibile il giudizio sulla base del principio della giurisdizione universale per gravi crimini commessi all'estero contro ogni senso di umanità.

La storia di Djalali si interseca anche con un altro caso in Belgio, dove aveva prestato servizio presso l'Università Vrije di Bruxelles. In Belgio, infatti, un ex "diplomatico iraniano", Assadollah Assadi, è stato condannato a venti anni di reclusione per un attacco, poi sventato, contro connazionali in un raduno dove c'erano oppositori al regime degli ayatollah residenti in Francia. Diana Eltahawy, vicedirettrice di Amnesty International per il Medio Oriente e il Nordafrica, afferma che "l'Iran propone lo scambio di prigionieri, anche in questo caso, minacciando l'esecuzione della pena capitale per Djalali".

La notizia più deludente per chi ama questo immenso Paese e ha sempre considerato i valori culturali e storici della sua millenaria tradizione, arriva come una doccia fredda dalla stampa iraniana, che ha solidarizzato con Hadi Matar attentatore legato a formazioni sciite, dello scrittore Salman Rushdie.

In realtà, non c'è stata nessuna manifestazione pubblica in favore dell'attentatore e questo conforta sul grado di civiltà della popolazione ma, nuove preoccupanti derive di intolleranza verso intellettuali e dissidenti, provocano preoccupazione e tristezza. Affermazioni provenienti dalla importante testata "Kayhan" il cui direttore viene nominato addirittura dal leader supremo Ali Khamenei (dimostrando anche ai più scettici il grado di "democrazia" in questo sfortunato Iran), lasciano costernati: "Mille volte bravo alla persona coraggiosa e coscienziosa che ha attaccato l'apostata ed il malvagio Salman Rushdie a

New York"; si sottolinea, inoltre che: "Le mani dell'uomo che hanno torto il collo al nemico di Dio devono essere baciate".

Immaginavamo che, dopo anni dalla famosa fatwa emessa dall'ayatollah Rouhollah Khomeini contro lo scrittore Salman Rushdie, il clima si fosse rasserenato nei confronti di chi scrive, lotta, esprime opinioni, senza ritrovarsi con una condanna a morte dettata nei suoi confronti e attuabile da chiunque per vendicare blasfemia e insulto ai valori dell'Islam. È evidente che il richiamo alla vendetta e alla censura nei confronti degli intellettuali non coinvolge tutto il mondo islamico, ma la deriva che in questo momento in Iran si sta pian piano delineando, con la persecuzione degli artisti e cineasti, suonava come un grave campanello d'allarme.

Da anni esprimiamo l'allarme rosso dei diritti violati in questo Paese: dal millenario cilindro di Ciro alle prigioni infernali del mattatoio di Evin, dove viene ospitata Alessia Piperno. Abbiamo anche, da anni, manifestato quanto le donne fossero attive nella demolizione di un sistema arcaico e corrotto, ma non avevamo previsto la solidarietà dei compagni maschi copiosamente trucidati al fianco delle loro coetanee.

La realtà è che questa volta la ferita lasciata dai mazzieri del regime non si rimarginerà e il lento processo di cambiamento e Libertà li spazzerà via come canne al vento.



La mobilitazione colpisce le regioni più povere e degradate del Paese

Yurii Colombo

La mobilitazione “parziale” dell’esercito della Federazione russa imposta da Putin il 21 settembre ha fatto entrare il conflitto russo-ucraino in una nuova fase che pone non pochi interrogativi sia sulla consistenza e reale tenuta dell’esercito della Federazione e sia sui particolari caratteri di classe della guerra stessa.

I contorni stessi della mobilitazione “parziale” sono rimasti vaghi. Formalmente il ministro della difesa russa Sergej Shoigu ha parlato di 300.000 uomini da reclutare e il maggiore successo di questa chiamata è avvenuto, senza sorpresa alcuna, nelle regioni più povere e degradate del Paese. Secondo il governo russo il 100% dei riservisti programmati sono già nei campi di addestramento in regioni come la Cecenia (reddito pro capite annuo di 2.170 dollari) e del Kabardino-Blakaria (2670 dollari). Si tratta di popolazioni che hanno anche i tassi di scolarità tra i più bassi della Federazione e quindi più indifesi di fronte alla propaganda sciovinista dei mass-media. Spesso i russi non hanno mai viaggiato non solo per mancanza di mezzi materiali ma anche per scarsa curiosità culturale. Una recente indagine ha portato alla luce che il 69% dei russi non è mai stata all'estero e più del 50% non possiede neppure il passaporto. Sono loro la vera “carne da cannone” che ha alimentato lo sforzo bellico putiniano. Le cose cambiano radicalmente ovviamente quando si arriva a Mosca o a San Pietroburgo dove la gioventù è maggiormente scolarizzata e i redditi si avvicinano a quelli europei. A Mosca sono stati chiamati al fronte solo 14.000 persone ma buona parte di queste al momento della chiamata avevano già preso la strada dell'esilio. Non è certo un segreto che chi ha preso la strada della fuga appartenga socialmente - in buona parte - a quegli strati della società che potremmo definire “ceto medio” e che hanno “valori” occidentali. Anche l'emigrazione verso

Israele per chi ha sangue ebraico è molto gettonata. Valerij, per esempio, è ora in Tajikistan: “Si tratta del paese in cui la vita costa di meno, ma sto preparando i documenti per volare a Tel Aviv e ottenere il passaporto israeliano” afferma. La decisione della dirigenza russa di tenere le frontiere aperte anche dopo l’inizio della chiamata di massa alle armi, in realtà, si basa su un calcolo cinico: più oppositori e refrattari alla leva se ne andranno meno potenziali movimenti interni no-war potranno svilupparsi nel futuro. Ma si tratta di calcoli che potrebbero rivelarsi superficiali se la guerra dovesse continuare a lungo e la lista dei morti e degli invalidi diventasse insostenibile. Del resto le manifestazioni delle donne in Daghestan contro l’invio dei mariti e dei figli al fronte la dice lunga su come si stia incrinando la narrazione putiniana sulla guerra. Non era mai avvenuta - nella storia russa - una mobilitazione spontanea di donne musulmane e segnala quanto potrebbe essere inedita e radicale la crescita del femminismo in Russia. Come già nel caso dei contractors e dei “volontari” reclutati nei mesi precedenti la parziale mobilitazione è stata selettiva in termini di classe anche sotto altri profili. Non è un caso che la maggior parte dei mobilitati nel Paese (secondo i dati ufficiali 230.000 sarebbero già nei campi di addestramento) sono attratti dalla possibilità di ricevere paghe da 200.000 rubli (cambio attuale 60 rubli per un euro) al mese (media nazionale dei salari russi 50.000 rubli) e moltissimi benefit quali la possibilità di formazione professionale e di acquistare casa con tassi d’interesse agevolati una volta finito il conflitto. La mobilitazione ha anche il suo “lato industriale”: andare a combattere spesso significa abbandonare posti di lavoro che sono comunque utili allo sforzo bellico neo-zarista nelle retrovie. *“Gli operai della fabbrica non hanno voglia di combattere. A poco a*

poco apprendono le notizie dal fronte sulla mancanza di tutto ciò di cui hanno necessità (indumenti pesanti, medicine, attrezzature, ecc.) e che devono comprare tutto a

proprie spese. Vengono a sapere che vengono portati al fronte senza preparazione. Ben pochi di questi lavoratori hanno lasciato [il Paese]. Si dice: “Dove potremmo emigrare? Siamo operai. Nessuno vuole gente come noi, cazzo”. “Dall'altra parte della barricata” le informazioni sono assai più ridotte. Da una parte sembra funzionare bene una certa censura “preventiva” messa in atto dal ministero della difesa ucraino, dall'altro, i fenomeni di diserzione e anche di malcontento tra le truppe sembrano essere temporaneamente più limitati. In questo senso lo strumento della coscrizione obbligatoria nazionalista sembra aver funzionato molto meglio per Zelenskij che per Putin e un certo grado di motivazione a combattere è presente sia nell'esercito regolare che tra le Unità Territoriali volontarie. Come ha ricordato da questo punto di vista “Assembly” un gruppo libertario di Kharkhiv impegnato nella solidarietà in città, ma piuttosto tiepido verso la partecipazione alla “resistenza armata”: “Dovremmo capire che l'unità nazionale degli ucraini intorno al potere di Zelenskij si basa solo sulla paura della minaccia esterna. Pertanto, gli atti sovversivi contro la guerra in Russia sono indirettamente una minaccia anche per la classe dirigente ucraina, ed è per questo che consideriamo il suo sostegno informativo un atto internazionalista”.



FRANCIA

Unificazione del sindacalismo conflittuale: Sarebbe un bene, ma come realizzarlo concretamente?

Plateforme Communiste Libertaire (1)

In alcuni settori professionali è stata nuovamente posta all'ordine del giorno la questione della riunificazione sindacale, vorremmo anzitutto evidenziare la differenza tra unità d'azione sindacale e riunificazione. Quindi, sulla base di alcuni richiami storici, cercheremo di chiarire le questioni in gioco in questo dibattito.

L'unità d'azione sindacale consiste nel fatto che diversi sindacati organizzano congiuntamente i lavoratori, uomini e donne. Ciò è apprezzato poiché in generale si ritiene che la molteplicità dei sindacati sia dannosa per la loro forza. Come vedremo più avanti, questo è in parte vero... e in parte falso.

L'unità d'azione sindacale è tanto più solida quando più è costruita attorno a rivendicazioni ampiamente condivise dai lavoratori. In effetti, sarà poi più complicato per un sindacato prendere le distanze se queste richieste non hanno avuto successo e se la mobilitazione continua. L'unità sindacale serve quindi sia a mostrare che qualcosa sta accadendo, che tutti i sindacati sono d'accordo, ma anche a impedire che i sindacati più remissivi abbandonino la mobilitazione. Va dunque concepita nel modo più ampio possibile, senza esclusione, a condizione che ogni sindacato sia d'accordo con le rivendicazioni.

Unità d'azione sindacale e unificazione sindacale, due nozioni diverse

L'unità d'azione sindacale è talvolta messa in discussione, in particolare dopo il tradimento della dirigenza della CFDT[2] nel 1995. Quest'ultima aveva, in un secondo momento, sostenuto il piano di riforma pensio-

nistica di Juppé, nel bel mezzo di un movimento sociale e mentre una forte unità d'azione sindacale si era impegnata nella difesa della previdenza sociale. Ma a pensarci bene, non è proprio l'unità d'azione sindacale precedente a questo voltafaccia della dirigenza CFDT che ha permesso di superarla convincendo i settori di opposizione di lasciare la CFDT per fondare i sindacati SUD o aderire ad altri sindacati esistenti?

Così, i comunisti libertari difendono l'unità d'azione sindacale attorno alle rivendicazioni degli scioperanti e sotto il controllo delle loro assemblee generali, che decidono esse stesse le modalità di azione.

L'unificazione sindacale, oggetto di questo articolo, significa che più organizzazioni sindacali si fondono in un unico organismo sindacale. Si tratta quindi di un concetto diverso, anche se intrecciato. In effetti, per andare verso l'unificazione, è meglio iniziare combattendo insieme, attorno a rivendicazioni comuni. In concreto, ciò che si dibatte in alcuni ambienti sindacali è un'unificazione tra CGT, Solidaires e FSU, che potrebbe riunire altre parti del movimento sindacale.

E' comune per queste tre organizzazioni convocare insieme scioperi o trovarsi su piattaforme condivise come all'interno del collettivo "Mai più". Ma questa unità di azione non è fatta in modo esclusivo: si estende talvolta a FO, CGC, UNSA, anche a tutti i sindacati, o anche ad associazioni o sindacati locali.

Oggi si discute nel movimento sindacale sia su un'ipotetica unificazione sindacale, sia sull'unità di azione, le due nozioni sono talvolta confuse dai loro detrattori, il che non facilita la discussione. Si legge così nella

bozza del documento di orientamento degli oppositori filo-WSF per il prossimo congresso della CGT:

"L'attuale strategia della CGT, che consiste nel riunire quanti più sigle possibili delle organizzazioni sindacali nella speranza di consolidare la lotta, è un riconoscimento del fallimento. La diversità dei sindacati è il risultato delle divisioni, del desiderio dei datori di lavoro di creare sindacati sotto il proprio controllo, dei sindacati che desiderano che alcuni dei dipendenti siano organizzati in organizzazioni di settore. Questa strategia si traduce nella difesa delle rivendicazioni sulla base del minimo comune denominatore, sapendo che in quest'ultimo la prospettiva del cambiamento sociale viene sistematicamente respinta, il che contribuisce a ostacolare la sconfitta degli attacchi del governo e dei datori di lavoro. »

Leggiamo in queste parole la volontà di rompere ogni unità con le altre organizzazioni, in nome di una lettura largamente erronea della storia del movimento sindacale. Torniamo ora alla storia della divisione sindacale.

Un po' di storia: da dove viene la riunificazione sindacale del 1936?

In tutti i paesi dove potevano, i comunisti crearono negli anni '20 partiti politici distinti, separandosi con il resto del movimento socialista, sulla questione del sostegno alla rivoluzione russa e della rottura con la politica parlamentare dei partiti socialisti. Ma in Francia, il PCF creato nel 1921 non fu il risultato di una scissione, ma dell'adesione della maggioranza della SFIO all'Internazionale.

zionale Comunista. La minoranza erano gli scissionisti che hanno poi ricreato la SFIO.

Allo stesso modo, dove possono, nel quadro degli scontri all'interno dei partiti socialisti che si oppongono a partigiani e critici della rivoluzione russa, i partiti comunisti provocano scissioni nel movimento sindacale per creare sindacati sotto il loro dominio, secondo il modello leninista della "cinghia di trasmissione".

La CGT fu creata nel 1895. Nel 1901, il nuovo Ufficio Nazionale eletto attorno a Victor Griffuelhes le dedicò la maggiore influenza del sindacalismo rivoluzionario. La CGT diventa la forza principale e più prestigiosa del movimento operaio in Francia. Dopo la prima guerra mondiale, la CGT fu guidata dai riformisti e tutti gli oppositori che affermavano di appartenere alla rivoluzione furono spinti in minoranza all'interno degli organi confederali.

Nel 1920, il suo Ufficio nazionale si rifiutò di sostenere lo sciopero dei ferrovieri, guidato da attivisti attratti dalla rivoluzione russa. Questo sciopero si è concluso con 30.000 licenziamenti. Nel 1922 una prima scissione su impulso di militanti di minoranza contrari alla linea riformista della CGT, comunisti, ma anche anarchici, fondarono la CGTU (U per "unitaria"). Gli anarchici si ritroveranno quindi presto in minoranza nella CGTU di fronte all'ascesa al potere dei comunisti che, in questo momento, non erano ancora seguaci di Stalin.

Per diversi anni, in nome della politica "classe contro classe", la CGTU ha così denunciato la CGT come "ammazza scioperi", considerandola dalla parte dei padroni. Eppure la CGT, sebbene sotto il dominio riformista, guiderà le lotte e si svilupperà. La CGTU darà priorità ai settori industriali, del lavoro e degli immigrati, questi ultimi in connessione con una politica anticoloniale.

Era legittimo fondare un'organizzazione politica che sostenesse chiaramente la prospettiva rivoluzionaria, perché le organizzazioni politiche si formano attorno a un progetto politico. Ma non è il caso dei sindacati, che si fondano principalmente sulla

difesa immediata degli interessi dei lavoratori. Per questo i sindacalisti rivoluzionari si opposero alla scissione del 1922, e considerarono meglio organizzarsi in una tendenza a sostenere la prospettiva rivoluzionaria dall'interno di una centrale sindacale unificata.

Tuttavia, di fronte al fatto compiuto della scissione, i libertari rivoluzionari e i sindacalisti generalmente si unirono alla CGTU. Nel 1924, in seguito alla morte di due militanti libertari uccisi dal servizio d'ordine del PCF, libertari e sindacalisti senza una chiara affiliazione abbandonarono il sindacato. Alcuni tornano alla CGT, altri fondano una piccola CGT - Sindacalista Rivoluzionaria.

Ma la politica dei comunisti cambiò nel 1936. Non appena Stalin prese il potere in URSS, l'idea di una rivoluzione mondiale fu definitivamente abbandonata a favore del "socialismo in un solo paese". D'altra parte, la politica della "classe contro classe" fu catastrofica in Germania contribuendo all'ascesa al potere di Hitler nel 1933.

Per proteggere la Russia, i comunisti sono chiamati a rinunciare a qualsiasi prospettiva rivoluzionaria nei paesi dell'Occidente, in particolare in Francia e Spagna, e ad allearsi con i partiti politici borghesi all'interno dei Fronti popolari. Sono anche sotto pressione da un potente appello all'unità delle classi popolari di fronte al pericolo fascista. In Francia, le leghe fasciste tentarono di prendere il potere con un colpo di stato nel 1934. Così le due CGT si riunirono nel febbraio 1936. A maggio fu eletto il governo del Fronte Popolare, a giugno uno sciopero generale dilagò in tutto il paese, strappandogli ferie pagate, aumenti salariali e diritti sindacali contro i padroni.

Sfortunatamente, l'URSS cambierà nuovamente strategia con la firma del Patto tedesco-sovietico nell'agosto 1939. I leader della CGT che sostengono questo patto saranno esclusi. La rifondazione della CGTU non è potuta avvenire, poiché la guerra metterà fine a tutti i diritti sindacali. Come si vede, la riunificazione sindacale del 1936 fu la congiunzione di un determinato periodo storico, richiamando in parte la situazione

attuale (crisi economica, ascesa del fascismo), e l'orientamento politico di una forza ben strutturata (il PCF, soggetto a i capricci della politica internazionale dell'URSS). Una tale forza politica oggi non esiste più. Questo è sia un vantaggio, perché è anche la linea politica del PCF che ha portato alla scissione del 1939, e uno svantaggio, perché oggi molti leader sindacali non hanno una bussola politica e sono guidati principalmente da questioni di bottega.

Da dove viene la divisione sindacale?

Tutti sanno che gli stalinisti usciranno dalla seconda guerra mondiale con un'egemonia sul movimento operaio, in particolare in Francia. Tuttavia, la loro intransigenza nei confronti di altre correnti politiche ha favorito l'emergere di nuovi sindacati. *Force ouvrière* per prima, nel 1947, scaturita dalla corrente "riformista" della CGT, e la cui nascita fu largamente sostenuta anche dall'imperialismo americano. Quindi la CFDT attirerà nel dopo 1968 militanti, uomini e donne, che rompono con lo stalinismo. Infine, la FSU nasce da una scissione-esclusione dalla FEN (Federazione Nazionale Educazione) all'interno della quale le manovre della corrente PS per preservarne l'egemonia politica rendevano impossibile la convivenza nella stessa organizzazione. Per quanto riguarda i sindacati SUD, i primi sono stati creati nel 1988 a seguito di esclusioni all'interno di una CFDT in piena « *recentrage* » [ridefinizione] (cioè abbandonando ogni prospettiva di trasformazione sociale). Poi i sindacati SUD si sono moltiplicati sulla scia degli scioperi del 1995. I suoi iniziatori avrebbero potuto senza dubbio entrare a far parte della CGT durante questo periodo... se la pluralità politica fosse stata meglio rispettata meglio in quel sindacato.

Soffermiamoci su quest'ultimo episodio. All'epoca la direzione della CGT difendeva il "sindacalismo unito", concetto mai ben definito, consistente di fatto in un'alleanza privilegiata con la CFDT e in una depolitizzazione dell'intervento sindacale.

le. Dopo il crollo dell'URSS, la CGT voleva ottenere l'indipendenza dalle reti comuniste. Si è disaffiliata dalla WFTU (World Trade Union Federation, collegata al blocco sovietico) nel 1995 e ha voluto entrare a far parte della CES (European Trade Union Confederation) e della CISL (International Confederation of Free Trade Unions), storicamente legate all'imperialismo americano. Ma la CFDT e la FO si oppongono. L'orientamento del sindacalismo raccolto viene quindi messo in atto per normalizzare l'immagine della CGT al fine, tra l'altro, di poter aderire alla CES, che si concluderà nel 1999.

La controparte di questa strategia è pesante poiché la CGT volterà le spalle alla nuova FSU e ai sindacati SUD, nonostante i loro tentativi di mantenere il dialogo. Per sua stessa ammissione, solo 10.000 membri sindacali della CFDT, principalmente nel settore bancario o commerciale, entreranno a far parte della CGT, su un totale stimato di 100.000 fuoriusciti dopo il 1995.

Di conseguenza, i sindacati SUD e la FSU agiranno sulla propria autonomia, ampliando i propri ambiti di sindacalizzazione (creazione del sindacato Solidaires nel 1998, estensione della FSU all'intero servizio pubblico nel 2004) e sviluppando una cultura della propria organizzazione, distinguendosi dalle organizzazioni esistenti.

La CGT persisterà in questa strategia e ha tagliato il ramo su cui è seduta con la legge sulla rappresentatività sindacale del 2008. Questa legge è il risultato di un accordo firmato da Medef, CGT e CFDT. Con questa legge, la rappresentatività scaturisce dalle elezioni professionali (nazionali, succursali, società). CGT e CFDT sperano quindi di ripulire intorno a loro, costringendo, a causa della perdita della rappresentatività, i sindacati minori a scegliere di aderire a quelli maggiori. Le 5 confederazioni sindacali risultanti dal dopoguerra (CGT, CFDT, FO, CFDT, CGC) perdono invece la loro automatica rappresentatività.

Solo che le confederazioni vedranno compromessa la loro rappresentatività in molte aziende. Quindi FO sti-

ma di averlo perso in un terzo dei luoghi di lavoro dove era presente. L'istituzionalizzazione del sindacalismo sarà rafforzata con sussidi diretti ai datori di lavoro e la ridefinizione della negoziazione a livello aziendale. La legge *Travail* completerà queste tendenze, favorendo anche le possibilità di repressione sindacale. Il risultato è un indebolimento complessivo del sindacalismo, e in particolare del sindacalismo conflittuale. Incapace di presentarsi nelle aziende dove i sindacati dei datori di lavoro raccolgono voti, la CGT finisce per perdere il posto di 1° sindacato nel 2018.

Senza essere ufficialmente abbandonato, il "sindacalismo riunito" scompare dalle dichiarazioni confederali, e l'alleanza privilegiata con FSU e Solidaires, anche FO, si concretizza infatti nel corso di varie mobilitazioni, come quella contro la legge *Travail* nel 2016 o la riforma delle pensioni nel 2019. Si pone dunque spontaneamente la questione dell'unificazione sindacale.

In quali settori professionali si discute di unificazione?

È in primo luogo nella pubblica istruzione che l'unificazione è in discussione. Ricordiamo che in questo settore pubblico, che comprende un milione di dipendenti, la FSU ha il 35% dei voti, la CGT poco più del 5% e la SUD Education poco meno del 5%.

Fin dalla sua esclusione dalla FEN, la FSU ha sostenuto l'idea di un riavvicinamento con CGT e Solidaires. Nei suoi testi congressuali di febbraio 2022 si legge così: "La FSU conferma [...] i suoi precedenti mandati di unire il sindacalismo per la trasformazione sociale discutendo per questo con CGT e Solidaires i passi verso la costruzione di un nuovo strumento sindacale, senza escludere le forze che sarebbero interessate" ed "è necessario lavorare per creare le condizioni per una ricostruzione e una rifondazione del sindacalismo per le sfide da affrontare nel XXI secolo". Tuttavia, i sostenitori della pura e semplice integrazione all'interno della CGT rimangono molto in minoranza, con-

trariamente a quanto talvolta si può sentire alla CGT.

Il congresso di novembre 2021 della FERC-CGT (federazione istruzione, ricerca e cultura) risponde positivamente nel suo documento di orientamento votato dall'88% dei voti: "Si pone la questione di unire il sindacalismo per la trasformazione sociale". L'Unione dei Sindacati di Stato (UFSE) indica che "questo obiettivo di unire il sindacalismo deve essere realizzato in primo luogo con FSU e Solidaires, senza tuttavia escludere immediatamente altre organizzazioni sindacali che condividono i nostri valori o che vorrebbero associarsi a un tale processo".

Infine, Solidaires scrive nel suo documento del congresso del febbraio 2022: "Questa situazione senza precedenti per le nostre generazioni ci costringe a riflettere su tutte le risposte da affrontare, in particolare sui legami più stretti da sviluppare con le altre unioni di lotta e trasformazione sociale, senza presupposti. Non dovrebbe essere tabù federare, discutere di possibilità di ricomposizione intersindacale alla base, nei territori e nei settori. Dobbiamo pensare a come essere i più efficaci per vincere. *Union syndicale Solidaires* non costruirà riavvicinamenti da sola e vedremo se altre strutture vorranno condividere questo approccio".

Come si vede, le organizzazioni che discutono di unificazione sono essenzialmente quelle che hanno sede nelle grandi aziende pubbliche (Istruzione Nazionale, Servizio Civile dello Stato più in generale) o para-pubbliche (SNCF, Poste, ecc.). In queste aziende esistono ancora i diritti sindacali, anche se costantemente messi in discussione, il che rende possibile l'esistenza di diversi sindacati combattivi. Uno dei problemi attuali del sindacalismo è la sovra rappresentanza dei lavoratori in queste aziende tra i membri e le autorità sindacali, spesso in disaccordo con la realtà della maggior parte della forza lavoro, che lavora in settori non sindacalizzati o in aziende dove la repressione dei datori di lavoro è feroce e dove c'è solo spazio per un sindacato combattivo.

Certo, la presenza sindacale in questi “bastioni” può essere messa al servizio del sindacalismo intercategoriale. Ma dobbiamo essere consapevoli di questa differenza che pesa in questi dibattiti sull'unificazione. In effetti, la maggioranza dei sindacati generalmente conosce un solo sindacato combattivo, che può essere affiliato alla CGT, Solidaires, FSU, anche FO, CNT o CNT-SO, la questione dell'unificazione li interessa poco ed è spesso visto come un problema amministrativo-burocratico. Questa impressione non è del tutto falsa, poiché per alcuni dirigenti sindacali che pensano a questa unificazione, le prime questioni sono in termini di rappresentatività e di cariche sindacali.

L'unificazione è auspicabile ed è possibile?

La lunga storia di tentativi di imporre l'egemonia politica sui sindacati ha anche una conseguenza paradossale. Pertanto il pluralismo sindacale è talvolta apprezzato perché consente di creare una diversità di pratiche sindacali, perché nella situazione attuale può essere vissuto come il riflesso democratico dei diversi modi di condurre la lotta di classe, o perché offre una possibilità scelta per i lavoratori di entrare a far parte di una particolare organizzazione.

Ma notiamo che nonostante ciò la divisione del sindacalismo di lotta è un freno all'azione collettiva. E la storia ci mostra che è soprattutto il riflesso delle divisioni politiche, in particolare a causa dell'egemonia esercitata da anni dagli stalinisti sul movimento operaio. Ma queste divisioni non dovrebbero spezzare il movimento sindacale. Siamo quindi favorevoli a riunire in una stessa confederazione il sindacalismo di lotta, dove la pluralità sarebbe garantita dall'esistenza di tendenze sindacali. Non si tratta qui di “diritto di tendenza” come viene esercitato ad esempio in FSU, con un numero di seggi negli organi direttivi proporzionale ai voti ottenuti durante le elezioni interne. Riteniamo infatti che spetta all'assemblea generale dei sindacati, uomini e donne, determinare la linea del sindacato, e non

alle tendenze. Si tratta piuttosto di gruppi che condividono lo stesso orientamento e che consentono di far avanzare la riflessione collettiva del sindacato nel dibattito delle idee. Tuttavia, se siamo favorevoli alla prospettiva di una riunificazione del sindacalismo militante, dobbiamo essere lucidi su tale possibilità nel breve e anche nel medio termine. In effetti, vogliamo evitare un'unificazione "dall'alto", tra burocrati che si dividono le cariche. Per questo, i membri del sindacato devono occuparsi di questo argomento, ma interagiscono poco con gli attivisti di altre organizzazioni, tranne che in alcune grandi aziende del settore pubblico come *National Education*. D'altra parte, in alcune aziende (Poste, SNCF) la divisione sindacale è conseguenza del settarismo della CGT ereditato dallo stalinismo, settarismo con il quale bisognerà rompere prima di considerare qualsiasi riavvicinamento.

Tale unificazione dovrebbe servire soprattutto a vincere la grande sfida del sindacalismo di oggi: l'organizzazione dei lavoratori nei deserti sindacali[settori poco o per niente sindacalizzati] e nelle imprese che strutturano la produzione. Quindi passa attraverso un raggruppamento di forze interprofessionali per indirizzarsi a tutte loro e a tutti loro. L'angolazione attualmente assunta di intervento congiunto con altri sindacati, o anche associazioni e partiti, su questioni sociali, come con il collettivo *Plus jamais* (Mai più), non risponde a questo problema.

Pensiamo qui più alle distribuzioni congiunte ai lavoratori di queste aziende durante le giornate di azione, al sostegno alle imprese in lotta, agli interventi congiunti nelle mobilitazioni sociali (un'occasione è stata persa ad esempio con i Gilet Gialli), all'organizzazione di alcune categorie di lavoratori (lavoratori privi di documenti, fattorini e donne), l'organizzazione di eventi di socialità negli scambi di lavoro (formazione sindacale, proiezioni di film, barbecue post-dimostrazione) ecc. Quello che fa veramente male è che il livello di azione intercategoriale è oggi in vera difficoltà.

Questa questione di unificazione ci

riporta dunque alle difficoltà incontrate nell'intervento sindacale di ciascuna organizzazione. Brandire l'unificazione sindacale come soluzione a tutti i nostri problemi sarebbe un errore in questo senso. Dobbiamo muoverci verso questa prospettiva, pur rimanendo lucidi sulla temporalità alla quale potremmo arrivarci.

(1) Pubblicazione in francese sul sito <https://plateformecl.org/> (13 ottobre 2022)

(2) Sigle sindacali e politiche francesi citate nell'articolo:

CFDT - *Confédération française démocratique du travail* secondo sindacato francese dopo la CGT;

SUD – Union Syndicale Solidaires;

FSU - Fédération syndicale unitaire – Sindacato degli insegnanti della pubblica istruzione;

CGT - Confédération générale du travail;

FO Force ouvrière – terza forza sindacale francese dopo CGT e CFDT;

CGC - French Confederation of Management – General Confederation of Executives, sindacato di quadri e dirigenti;

UNSA Union nationale des syndicats autonomes

PCF - Parti communiste français

CNT - Confédération Nationale du Travail

CNT-SO Confédération Nationale des Travailleurs - Solidarité ouvrière

FEN Fédération de l'Éducation nationale

MEDEF Mouvement des entreprises de France



Emergenza ecologica: effetti cause e rimedi

Tariq Baig Vila (1)

Un bagno di realtà (sembra che apprendiamo soltanto dalle disgrazie)

Secondo il *Sistema de Monitorización de la Mortalidad Diaria* (MoMo), si stima che 2.124 persone siano morte a causa del caldo intenso in Spagna solo nel mese di luglio 2022, i peggiori dati dal 2015. L'eccesso di mortalità dovuto alle alte temperature si è quadruplicato.

Le temperature medie globali degli ultimi 8 anni (anche senza dati del 2022) sono le più alte dall'inizio delle registrazioni, a partire dal 1880, secondo diverse analisi pubblicate dalla NASA, NOAA (National Oceanic and Atmospheric Administration) o il Berkeley Terra.

La moltitudine di incendi simultanei ha devastato centinaia di persone e migliaia di ettari nel mese di luglio nell'Europa meridionale (circa 220.000 ettari finora quest'anno in Spagna), in una spirale crescente di mega incendi a livello globale.

Alla fine di luglio, i bacini idrici della Spagna sono al 37,9% della loro capacità, il livello più basso dell'ultimo decennio e in alcuni casi metà di quanto ci si aspettava in questo periodo dell'anno. Ciò sta causando restrizioni sugli usi industriali e agricoli e se non pioverà, secondo il direttore dell'Agenzia per l'acqua catalana, occorre «decretare l'allerta per mancanza d'acqua nell'area metropolitana di Barcellona».

Oltre al Cambiamento Climatico, il grande responsabile di questa situazione è l'irrigazione, che consuma tra l'85% e il 93% dell'acqua negli invasi per la produzione di frutta e verdura di cui il 75% viene esportato.

Il Mar Mediterraneo registra

temperature record 30°C (fino a 5°C sopra le temperature normali) che, secondo il portavoce dell'Agenzia meteorologica statale, mette in pericolo gli habitat marini e può causare piogge torrenziali (DANA o Goccia Fredda, depressione isolata ad alti livelli, in spagnolo *Depresión Atmosférica aislada en Niveles Altos*). Abbiamo già perso metà della biomassa forestale (al ritmo del 10% dal 2000), il 70% di vertebrati selvatici (fino a 93% in alcuni luoghi del Sud America) o il 63% degli insetti in zone di stress climatico e l'innalzamento del livello del mare si è raddoppiato dal 2013.

Queste sono alcune delle conseguenze del cambiamento climatico che in questi giorni hanno diffuso i mass media. Effetti, del resto, che stanno diventando evidenti, non più sulla carta, ma toccabili con mano anche dagli abitanti del Nord del mondo, che avevano deciso di guardare dall'altra parte mentre erano altri a soffrirne più duramente gli im-

patti, sentendosi sicuri e protetti dietro le promesse di transizioni energetiche e tecnologiche delle potenze economiche e dei loro scazzocchi politici.

Dobbiamo ancora capire le conseguenze di quel progetto capitalista avviato nel 18° secolo con i fisiocratici illuminati e che stavamo sostenendo tecnologicamente con l'espansione della Rivoluzione Industriale con la sua mantra estrattivista, neo coloniale, consumista e, in definitiva, basi del mito della crescita economica perpetuo.

Siamo immersi in una serie di squilibri ambientali che, sebbene di origine antropica, è molto probabile che a questo punto non hanno nemmeno bisogno del nostro aiuto per completare gli scenari peggiori tracciati da diverse organizzazioni e soggetti negli ultimi decenni.

Abbiamo attivato dinamiche di feedback nei cicli biogeofisici che possono portarci a punti di non ritorno con conseguenze catastrofiche e im-

prevedibili anche per i più grandi gruppi di esperti globali.

La destabilizzazione delle correnti termoaline* (con i suoi effetti di termoregolazione) fino al collasso, o l'effetto Albedo per cui il ghiaccio respinge la radiazione solare (meno ghiaccio, temperature più elevate e viceversa), sono alcuni esempi di dinamiche difficili da prevedere e mitigare. Infatti, secondo Sergey Zimov, la riduzione delle emissioni che si potrebbe ottenere grazie all'Accordo di Parigi e alle energie rinnovabili, rappresentano solo una frazione delle emissioni derivate dallo scongelamento del permafrost in



Siberia (in questo caso principalmente metano).

Ed se appena 7 anni fa, le pretese di quell'accordo dovevano "limitare il riscaldamento globale a soli 2°C, preferibilmente 1,5°C, rispetto ai livelli preindustriali", il recente rapporto dell'IPCC conclude che "a meno che le emissioni di gas serra non vengano ridotte immediatamente, rapidamente e su larga scala, limitando il riscaldamento a circa 1,5°C o addirittura 2, sarà un obiettivo irraggiungibile».

Un aumento che sarebbe catastrofico e secondo alcune proiezioni, se continuassimo in uno scenario BaU (Business as Usual), aumenteremo la temperatura globale, anche per i più grandi gruppi di esperti, di 5 °C, con conseguenze imprevedibili.

Secondo loro, superando il limite di 1,5°C, anche solo temporaneamente, comporterà "gravi impatti, alcuni dei quali irreversibili". Inoltre, nella seconda bozza del GRUPPO III dell'ultimo rapporto dell'IPCC, gli scienziati avvertono che "le transizioni non sono generalmente fluide e graduali. Possono essere improvvisate e dirompenti".

Sottolineano inoltre che "il ritmo della transizione può essere ostacolato dal blocco esercitato dal capitale, dalle istituzioni e dalle norme sociali esistenti", sottolineando l'importanza dell'inerzia. E aggiungono: "La centralità dell'energia fossile nello sviluppo economico degli ultimi duecento anni solleva ovvi interrogativi sulla possibilità di decarbonizzazione", affermando in uno dei suoi paragrafi che "alcuni scienziati sottolineano che il cambiamento climatico è causato dallo sviluppo industriale, e più precisamente, dal carattere dello sviluppo sociale ed economico prodotto dalla natura della società capitalista, che considerano in definitiva insostenibile».

Il più importante Panel di Scienziati sui Cambiamenti Climatici, dopo uno studio di sette anni, ci mette in guardia dalle conseguenze del capitalismo, con la sua perenne crescita e sviluppo incentrato sui combustibili fossili.

Però non è solo il cambiamento climatico

Dal 1972, con la pubblicazione del rapporto *Más allá de los límites del crecimiento o Informe Meadows*, da 50 anni, sappiamo che il nostro metabolismo di civiltà si scontra con i limiti del pianeta. Proiezioni che si sono avverate nei loro peggiori scenari e che, come accade per quelle climatiche, in molti casi peccano di conservatorismo..

La stessa Agenzia Internazionale per l'Energia riconosce che il picco dell'estrazione di petrolio è già stato raggiunto e la stessa cosa sta accadendo o sta per accadere con il gas e in misura minore con il carbone. Parliamo di energie che sono arrivate a fornirci *Energy Return Rates* di 100:1 (ovvero abbiamo ottenuto 100 unità di energia utile per ogni unità investita), tassi che ora diventano negativi in casi come il fracking (investiamo più energia di quella che otteniamo). Siamo quindi in una spirale discendente della disponibilità di energia (e quindi della capacità lavorativa) tanto che il modello socio-economico in crescita non è altro che una chimera.

Nello stesso pasticcio ci troviamo con le materie prime estrattive in quanto stiamo raggiungendo o abbiamo già raggiunto il picco di estrazione di molte di esse, che interessano prodotti paradigmatici di questa epoca come calcestruzzo, ac-



ciaio, microchip o la maggior parte dei materiali utilizzati nella ITC o rinnovabili, per non parlare dell'uranio, essenziale per le centrali nucleari.

Quanto alla crisi alimentare mondiale, anche la Banca Mondiale l'ha definita apocalittica. Alla desertificazione e allo sfruttamento eccessivo

della terra si aggiungono la scarsità di fertilizzanti chimici e l'aumento dei prezzi dei combustibili per la loro produzione e distribuzione. Non invano, i principali produttori di grano del mondo hanno ridotto le proprie esportazioni o direttamente, come l'India, le hanno cancellate.

Non è un caso quindi (né è l'unica causa) che i conflitti geopolitici si siano spostati nel cuore della "civiltà", intramurale o nei territori limitrofi (il conflitto in Ucraina o le recenti tensioni a Taiwan, che ha minacciato di distruggere le fabbriche di semiconduttori) ed è che derubare il sud del mondo non basta più in un'epoca di scarsità e di rendimento decrescente.

Decine di paesi stanno crollando, e alcuni sono già crollati, seguendo il percorso dello Sri Lanka. Se in Europa occidentale non è ancora successo è dovuto al neocolonialismo estrattivista (dato che ci troviamo in luoghi non proprio esuberanti di riserve di petrolio e gas, materiali critici, foreste o acqua), alla ingegneria finanziaria e fondi di «ripresa» condizionati che non fanno altro che aumentare un debito globale che ha già superato di tre volte il PIL. Un'altra strategia suicida se accettiamo che la crescita perpetua non sia possibile e ancor meno al ritmo del 3% annuo rivendicato dalla dottrina capitalista. Inflazione diffusa, aumento dei prezzi del carburante, cibo, bollette elettriche, carenza di microchip e

persino cubetti di ghiaccio! L'eccezionalità della pandemia o della crisi in Ucraina non ha fatto altro che concentrarsi su alcuni degli effetti del problema di fondo, una dura realtà dove i principi che governano il nostro modus vivendi (o almeno quello dei paesi del Nord del mondo) ci stanno portando alle più grandi disuguaglianze nella storia dell'umanità, all'esaurimento delle risorse rinnovabili e non rinnovabili e alla distruzione dell'ambiente necessario allo sviluppo della vita.

Le proposte di risoluzione dell'*establishment* passano sostanzialmente per l'attuazione delle politiche di sviluppo sostenibile, obiettivi che,

insieme agli Accordi di Parigi, non sono vincolanti, non vengono raggiunti, non sono sufficienti e si basano sulle stesse ricette "fotocopia" che ci hanno portato a questa situazione.

Il concetto di sviluppo sostenibile non è nuovo. Secondo Ernesto García [2] risale ai tempi dell'Illuminismo, da Condorcet, passando per il discorso inaugurale di Harry S. Truman alla fine della seconda guerra mondiale, al Rapporto Brundlant che ha lanciato il concetto alla conferenza di Rio nel 1992 da formalizzare come tabella di marcia dell'umanità verso l'uguaglianza e la sostenibilità del presente, senza compromettere i bisogni delle generazioni future.

Sviluppo, progresso, industrializzazione sono sempre andati di pari passo nel dogma crescente della dottrina capitalista e della sua attuazione, e le disuguaglianze e il deterioramento dell'ambiente non hanno smesso di crescere. Ma rinunciarvi significherebbe ammettere il fallimento della "ragione" della cultura egemonica occidentale e il fallimento dei suoi pilastri.

Bisogna poi reinventarsi: efficienza, disaccoppiamento, digitalizzazione, economia circolare, transizione energetica o travisamento della bioeconomia, andrebbero a formare il corpus di proposte e discorsi dei poteri costituiti per continuare sulla strada del mito della crescita economica (Sviluppo sostenibile - Obiettivo 8 lo specifica letteralmente).

Quali alternative ci sono?

La decrescita volontaria implicherebbe il rispetto delle leggi della biosfera e la ricerca di un buon adattamento dell'economia agli ecosistemi, nonché una semplicità volontaria (non povertà o scarsità). Una decomplessificazione della società dove prevale il benessere, la conservazione dell'ambiente e non l'aumento del PIL, né il lavoro salariato come priorità. È quindi necessario apportare modifiche alla nostra concezione del lavoro, ancora, volontariamente o traumaticamente forzato dal contesto:

- Produrre per valore d'uso e non per

valore di scambio, garantendo così salute, istruzione, alloggio, cibo, acqua, spazio, tempo e tutto quanto necessario allo sviluppo della vita.

- Produrre ciò che è necessario, non beni posizionali [3], promuovendo sprechi e arroganza.

- Ridurre la giornata lavorativa e condividere lavoro e "ricchezza", che comporterebbe tempo libero per la famiglia, gli amici, la natura o per la politicizzazione nella gestione popolare delle vere sovranità.

- Passare da settori produttivi ad alto impatto come turismo di massa, trasporti, edilizia, finanza o ICT, ad altri settori essenziali per la riproduzione della vita, come cibo, silvicoltura, cura, salute, istruzione, gestione dei rifiuti, ecc.

- Ri-localizzare la produzione.

- Ripartire e condividere la "ricchezza".

Lo scoglio delle disuguaglianze (misure correttive e discriminatorie)

Uno dei principali ostacoli all'accettazione della decrescita e della semplicità volontaria è la transizione, poiché la società può fare i conti con diversi gradi di ricchezza o benessere ma è molto difficile per essa affrontare le disuguaglianze e le ingiustizie, nonché lo status che generano i beni posizionali (quei prodotti e servizi il cui valore è per lo più classificato in base all'interesse che genera per altri agenti, rispetto ad altri beni sostitutivi).

Pertanto, la transizione deve essere equa ed egualitaria, proprio la strada opposta delle poche misure che si stanno attuando. Correzioni che nella maggior parte dei casi riproducono lo stesso modello, con misure punitive, generaliste, urbanistiche, riduzioniste e, soprattutto, classiste.

Un esempio di ciò sono le zone a basse emissioni (ZBE) o i pedaggi. Alcuni provvedimenti che soddisfano tutti gli aggettivi citati e che sono destinati ad essere applicati a tutte le città con più di 20.000 abitanti con alcune eccezioni ridicole e senza soluzioni a problemi collaterali. Queste iniziative partono dall'Europa (European Clean Cities), dove non è difficile tracciare le lobby dei tra-

sporti. Alcune politiche che sembrano fatte su misura per favorire il "rinnovo" del parco auto alle auto elettriche, con enormi benefici per le multinazionali e con sussidi e bonus pagati dagli Stati, dalle comunità autonome o dai consigli comunali.

In fondo, nessuno sembra essersi chiesto il motivo di così tanta mobilità per porvi rimedio, si applicano semplicemente delle restrizioni o pedaggi dissuasivi. In effetti, è giustificato che il 40% dei posti siano per motivi di lavoro, parliamo di persone facoltose! ergo possono pagare pedaggi o cambiare la loro auto con una elettrica o ibrida. Non sarebbe più sensato pensare di trasferire il lavoro per evitare il pendolarismo?

Sembra che sia ovvio che la sostituzione del parco auto non sia possibile, poiché è disponibile solo per una minoranza. Le auto con etichetta "eco" non sono proprio così (uso di materiali in via di esaurimento e uso di grandi quantità di energia nella loro produzione, distribuzione e utilizzo, poiché l'elettricità che utilizzano proviene principalmente da combustibili fossili) e molte delle auto esistenti hanno già consumato la maggior parte dell'impronta ecologica nella loro vita utile, ma invece le mandiamo alla rottamazione [4] (dov'è finita la riparazione e il riutilizzo? Non sarebbe meglio ripensare al loro utilizzo? La produzione e il lavoro sono stati trasferiti, il piccolo commercio è scomparso ed è stato inghiottito dai grandi supermercati, la gentrificazione espelle le persone nelle periferie, in zone con pochissimi servizi o posti di lavoro. Una compartimentalizzazione che costringe alla mobilità la classe operaia, che non smette di essere penalizzata e costretta a guadagnarsi da vivere partendo da zone scarsamente collegate.

I piccoli centri hanno subito gli stessi processi di divisione: zone residenziali prive di servizi o negozi, che si trovano in aree commerciali o in periferia. Come migliaia di città, prive di qualsiasi tipo di servizio di base o di presidio medico. Quelle migliaia di persone che devono recarsi nelle grandi città per lavorare, acquistare, svolgere compiti buro-

cratici o in ospedale, perché i centri di assistenza primaria stanno scomparendo. Queste persone fanno ore di viaggio, spesso in attesa di trasferimenti, per andare al lavoro o per coprire i bisogni primari. Questo sistema dovrebbe prevedere tante eccezioni, ma non le prevede (sembra provenire da persone della classe media che possono comprare un'auto elettrica, pagare pedaggi, emissioni di CO2 o passare ore e ore per andare e tornare dal lavoro), allo stesso modo per fare la spesa, andare a scuola, ad un istituto, all'università o per svolgere attività burocratiche obbligatorie.

Almeno l'essere ricoverati in ospedale dovrebbe essere registrato come un'eccezione per accedere a una ZBE o non dover pagare un pedaggio, ma cosa succede se il paziente non sei tu? E se devi accompagnare qualcuno? O visitare la famiglia o gli amici ricoverati quotidianamente? Negheremo improvvisamente a tutte queste persone il diritto di muoversi? La costringeremo a comprare un'auto elettrica?

Ricorda molto la legge civica, che vieta di urinare sotto minaccia di una sanzione, ma non ci sono bagni pubblici. Certo, se hai spiccioli, puoi pagare 7 euro per un gin tonic al cardamomo per entrare in bagno in un bar di design per turisti.

Naturalmente ci sono altre alternati-

ve. Non risolveremmo il problema della mobilità (non dei trasporti) e dell'inquinamento ricollocando i servizi? Recuperando i quartieri e le città per chi li abita? Eliminando il trasferimento per motivi di salute e per l'istruzione? E se trovassimo il lavoro? In fondo, rappresenta il 40% di tale mobilità, (una riduzione molto maggiore di quella ottenuta da ZBE o pedaggio). Non sarebbero misure più efficaci ed eque per lo stesso problema? E se condividiamo questi posti di lavoro ricollocati, riducendo la giornata lavorativa e cogliendo l'occasione per trasformarli nei settori necessari per la transizione? Non recupereremo sovranità, tempo, qualità della vita e ci prenderemo più cura dell'ambiente?

Il problema, in questo caso, non è il trasporto, è la mobilità. Non è rendere la città sostenibile, ma il modello "città" che non lo è mai stato. Il problema non è riformare il capitalismo, è il capitalismo. Le misure e le proposte di decrescita verso l'ambientalismo sociale sono più difficili da implementare.

Non porterebbero gli stessi benefici alle oligarchie che promuovono le "riforme" e implicherebbero la messa in discussione del modello attuale, non la sua riforma.

Ciò significherebbe un cambiamento nell'immaginario collettivo, accettare diagnosi e agire di conseguenza, non infantilizzarci con discorsi addolciti.

La situazione può produrre impotenza, ansia e lutto (necessario), ma anche rabbia per conoscere l'origine del problema, le conseguenze e l'ingiustizia di chi per lo più ne subirà di più gli effetti è colui che ha meno responsabilità delle cause e viceversa. Una rabbia (concreta) che può essere come o più mobilitante di una speranza eterea o di un positivismo psicologico ingenuo.

Si stima che le emis-

sioni medie dei 20 milionari più ricchi del pianeta siano 8.000 volte più grandi di quelli del miliardo di persone più povere. In Spagna, solo l'1% più ricco è responsabile di 14 volte di più emissioni di CO2 rispetto al 50% della popolazione più povera.

Bisogna agire ora contro il Cambiamento Climatico, lo scontro con i limiti del pianeta, la perdita di biodiversità e le disuguaglianze, ma non con riforme e misure sistemiche, ma cambiando paradigma. Dobbiamo iniziare a decrescere e farlo ora, ma in modo equo e bisogna farlo senza che l'onere ricada sulla classe operaia e il sud del mondo.

Note

(1) Il testo è stato pubblicato sul periodico "La Brecha n. 5" in lingua spagnola. *La Brecha* è una pubblicazione economica mensile curata dalla Segreteria di Formazione confederale della CGT che ha obiettivo di affrontare le diverse realtà e problemi della classe operaia.

[2] GARCÍA Ernest, *Ecología e igualdad. Hacia una relectura de la teoría sociológica en un planeta que se ha quedado pequeño*, Tirant Humanidades, Valencia, 2021, p.35

[3] F. Hirsch ha definito 'beni posizionali' quei beni di cui usufruiscono coloro che occupano una posizione sociale di prestigio

[4] L'impronta ecologica di un'auto inizia con il processo di estrazione delle risorse per la sua fabbricazione, montaggio e trasporto, oltre all'energia utilizzata nell'intero processo. Devi anche aggiungere la traccia che si accumula durante la sua vita utile e le riparazioni. Cioè, un'auto nuova inizia la sua contabilità dell'impronta da 0, mentre una in circolazione richiederebbe solo l'uso e le riparazioni.

*In oceanografia per **circolazione termoalina** (a volte detta anche **Grande Nastro Trasportatore**) si intende la componente della circolazione globale oceanica causata dalla variazione di densità delle masse d'acqua.



ENI: UNO STATO OLTRE LO STATO

Daniele Ratti (1)

Eni, società pubblica creata nel 1953, è operativa in 68 paesi con 30.775 dipendenti ed opera sui cinque continenti mediante 17 controllate e partecipate. Ha una capacità produttiva di 1,7 mln di BOE* al giorno e 64,9 mld di metri cubi di gas venduto nel 2020. L'utile del 2021, pari a 4,7mld di Euro è segnato un record rispetto agli ultimi anni. Occupa l'undicesima posizione nella classifica mondiale dei maggiori produttori di petrolio mentre conquista il podio dei maggiori protagonisti industriali italiani (seguono a ruota altre due compagini, sempre del settore energetico, Enel e Gse). L'ENI, è l'unica società italiana a livello internazionale, per tale ragione è stata inserita nella lista del Golden Power ovvero la legge che consente di salvaguardare gli assetti proprietari della società europee operanti in settori reputati strategici, impedendo a soggetti extra EU il controllo dell'azionariato. ENI grazie alla sua dimensione industriale ed alla valenza strategica del suo settore d'attività (energia) è diventata una protagonista assoluta soprattutto in una prospettiva geopolitica.

La politica estera italiana non è decisa dalla Farnesina ma dal Consiglio d'Amministrazione del cane a sei zampe. Tale affermazione, se può sembrare una forzatura, trova ampio riscontro in due fattori:

1. L'evoluzione dei rapporti tra ENI e Stato;
2. In concetto di interesse nazionale che coincide sempre più con la sicurezza energetica ENI da azienda privilegiata dello Stato diventa Stato in prima persona determinando la politica estera.

Già nel 2010, l'allora AD di Eni Scaroni aveva inaugurato la stretta relazione tra ENI e Ministero degli

Esteri. Ogni mese, a partire dal 2010, i vertici di ENI si incontravano alla Farnesina con i diplomatici per concordare azioni comuni nei paesi dove Eni era attiva. Dalla collaborazione si passa invece ad invertire i ruoli. ENI diventa di fatto il Ministero degli Esteri, la Farnesina segue. La svolta la si ha nel giugno del 2014, governo Renzi. De Scalzi parte in missione e Renzi segue.

De Scalzi inaugura l'asse Africano, incontrando, prima di Renzi, i capi di stato e governo di Angola Mozambico Congo. Il Presidente del

verno il Mondo". Se le sinergie tra il cane a sei zampe e gli apparati militari sono stretti, altrettanto lo sono per quanto riguarda la politica estera. ENI ha stipulato un accordo con il Ministero degli Esteri in base al quale può distaccare propri quadri direttivi presso la Farnesina.

L'azienda di fatto è il consulente privilegiato dello Stato. In altre parole gli interessi aziendali condizionano le scelte politiche ed il posizionamento nazionale nello scacchiere geopolitico globale.

In questi ultimi anni sono tre i manager ENI in forze presso la Farnesina. A Giuseppe Ceccarini, responsabile ENI per i rapporti con la Russia, rimasto in carico al Ministero degli Affari Esteri sino al 2017, ha fatto seguito Alfredo Tombolini responsabile per gli affari istituzionali di ENI e per ultimo Sandro Furlan responsabile delle relazioni internazionali di ENI Corporate University.



ENI e Servizi Segreti

Consiglio prende solo formalmente atto di quando De Scalzi ha concordato direttamente con i primi ministri o capi di stato. La svolta africana è ben descritta dal vicepresidente ENI con delega agli affari istituzionali ENI di allora Pasquale Salzano "L'Africa, dopo la scoperta in Mozambico, nel 2011, del più rilevante giacimento di Gas targato ENI, è al centro delle nostre strategie soprattutto per diversificare l'approvvigionamento nazionale di gas proveniente dall'Est Europeo.

Guido Sapelli già AD di ENI e presidente della fondazione Mattei, nel 2015 pubblica un saggio la cui conclusione è "chi governa l'Africa go-

Il legame tra Stato ed ENI non si ferma alla politica Estera ma si è sviluppato nel settore della security non solo aziendale ma si è rinsaldato nel cuore dello Stato, ovvero i Servizi Segreti. 2 Relazione per il Convegno Antimilitarista del 19 marzo 2022, Milano. 12 I responsabili della security ENI da sempre provengono da alti quadri delle forze armate. Negli anni novanta responsabili security fu Di Petrilli, veterano dei reparti speciali dell'arma dei carabinieri e cofondatore della Direzione Investigativa Antimafia del 1991.

Nei primi anni 2000, epoca di Scaroni, il sostituto di Di Petrillo fu Umberto Saccone, carabiniere, entrato nel 1984 nel SISMI e responsa-

bile del controspionaggio nazionale. L'integrazione tra security Eni e intelligence, ovvero servizi segreti, avviene nel 2014, governo Renzi.

Il 3 aprile del 2014 Renzi, rilascia durante un'intervista alla rete televisiva LA7 tale dichiarazione: "L'ENI è un pezzo fondamentale della nostra politica energetica, della nostra politica estera e di intelligence." Cosa vuol dire Intelligence? I servizi Segreti. Quanto affermato da Renzi venne sviluppato direttamente da ENI che riporta nei documenti aziendali dedicati alla security "Una efficace e fattiva collaborazione tra ENI e Stato, nelle sue varie articolazioni è di sicuro interesse. Bisogna regolamentare la collaborazione e la cooperazione tra le forze dell'ordine, le forze armate, gli organismi di informazione per la sicurezza e la funzione della security aziendale".

Interesse nazionale e sicurezza energetica

Per quanto riguarda il secondo quello di interesse nazionale e sicurezza energetica dobbiamo rilevare che una delle linee guida della politica estera è quella di far coincidere l'interesse nazionale con la questione energetica.

Come enunciato nel libro bianco della difesa, compito primario è garantire l'approvvigionamento di quelle fonti e materie prime delle quali l'Italia ne è priva. la capacità di "mettere in sicurezza" le strutture operative energetiche presenti all'estero, spetta all'apparato militare mediante le missioni internazionali. Già in ambito NATO la questione occupa un posto centrale: La sicurezza energetica è riconosciuta dalla NATO come parte della sicurezza comune. In "NATO 2030: United for a New Era", un intero capitolo è dedicato alla sicurezza energetica, che sembra poter diventare una vera e propria arma. Si legge, infatti, che "l'energia può essere utilizzata come parte della politica estera di potenziali avversari e fa parte della loro cassetta degli attrezzi di attività ibride". In vista anche di un futuro in cui, "la competizione per le scarse risorse energetiche aumenterà", la NATO pone come obiettivo il fatto

che la sicurezza energetica diventi un punto focale dei piani militari di ogni Paese alleato.

Considerato il rapporto stretto tra società e Stato, non è un caso che la mappa delle attività industriali dell'ENI coincida con quello della presenza militare nazionale all'estero. La sovrapposizione di interessi tra ENI e le scelte geopolitiche nazionali emerge in modo evidente nel documento programmatico pluriennale 2021-2023. Nel capitolo "Evoluzione degli Impegni Operativi". il "Mediterraneo allargato" è il perno attorno al quale ruota l'interesse nazionale. Il documento riporta "Lo strumento militare nazionale dovrà affrontare un crescente sforzo, prioritariamente nella Regione Euro-Mediterranea e nelle zone contigue dai Balcani al Maghreb (con specifico riferimento alla Libia) ed al Medio-orient, proiettandosi altresì in profondità nelle aree quali il Sahel e l'Africa Occidentale, Corno d'Africa e Penisola Arabica".

Dopo aver delineato il perimetro operativo militare del "Mediterraneo allargato", nel documento vi è un richiamo ad una convergenza di tutte le componenti nazionali (leggasi fra le righe apparati produttivi) allo scopo di "sfruttare le sinergie e le capacità delle singole istituzioni di massimizzare in modo coerente e consensuale, la tutela degli interessi nazionali e assicurare, al contempo, il funzionale ritorno degli investimenti al di fuori dei confini". Tali affermazioni non lasciano quindi dubbi sulla complementarità tra lo strumento operativo militare (le missioni internazionali) e l'aspetto economico. Tale convergenza diventa semplicemente sovrapposizione tra la presenza delle truppe tricolori e la mappa dell'operatività dell'ENI.

Non è quindi un caso che nel "Mediterraneo allargato" un ruolo centrale è rappresentato dal continente africano (precisamente dalla sponda sud del Mediterraneo al Golfo di Guinea, estendendosi sino al Corno d'Africa). Eni, in tale area, è attiva in 14 paesi con 3.143 addetti, rappresentando da anni il primo produttore mondiale di petrolio nel continente nero. Il dispiegamento delle missioni internazionali coinci-

de in gran parte con la produzione ed i traffici di petrolio e gas ed in particolare con le strutture operative dell'ENI. Si delinea un triangolo che ha la base nel suo lato orientale nello stretto di Hormuz (dove è attiva la missione EMASOH) e nel lato occidentale, il Golfo di Guinea.

Il vertice è rappresentato dalla sponda africana del Mediterraneo. In tale area sono attive le più importanti missioni internazionali tra le quali EU Atalanta presente nel Corno 13 D'Africa, le acque libiche con le missioni Irini e Mare Sicuro, il lato est del mediterraneo dove è attiva l'operazione Sea Guardian.

Nell'area sub Sahariana si svolge una delle missioni, significativa quella del Golfo di Guinea (denominata Gabinia). L'operazione prevede l'impiego del dispositivo aeronavale nazionale per attività di presenza, sorveglianza e sicurezza nel Golfo di Guinea e come riportato nella relazione negli atti parlamentari ha come obiettivo "proteggere gli asset estrattivi dell'ENI, operando in acque internazionali".

Altra missione di assoluto valore strategico è quella denominata Mare Sicuro. Sei mezzi navali, otto aerei e le 754 unità, hanno compiti di sorveglianza e sicurezza marittima nel Mediterraneo centrale, in particolare la sorveglianza e la protezione militare alle piattaforme dislocate in acque internazionali antistanti le coste libiche.

Nel documento che illustra le finalità della missione "Mare Sicuro" si



sottolinea il compito di “sorveglianza e protezione delle piattaforme dell’ENI ubicate nelle acque internazionali prospicienti la costa libica”. La relazione tra ENI e missioni militari viene rimarcata in diversi atti parlamentari.

Il Ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, il 25 giugno 2020 nella comunicazione del governo sulla “partecipazione dell’Italia alle missioni internazionali” afferma che: “Il Golfo di Guinea, un’area che è oggetto di un crescente interesse nazionale in materia di approvvigionamento di risorse energetiche.

In tal senso la presenza strutturata dell’Eni, quale principale operatore del settore, ha rafforzato ulteriormente il proprio posizionamento regionale e sul mercato globale”.

Il Ministro Difesa Lorenzo Guerini il 25 giugno 2020 nella Comunicazione del governo sulla partecipazione dell’Italia alle missioni internazionali afferma che l’operazione nel Golfo di Guinea per il contrasto della pirateria e la sicurezza dell’area è stata “particolarmente apprezzata dai comandanti del naviglio mercantile battente bandiera italiana, che opera in questo bacino, e ha consentito anche di svolgere attività di collaborazione con le piattaforme offshore in cui opera l’Eni”.

La protezione degli interessi nazionali non è solo un enunciato ma trova concreta applicazione negli accordi tra ENI Marina Militare Arma dei carabinieri A dimostrazione dello stretto rapporto tra apparato industriale e militare vi è un aspetto poco noto e soprattutto non divulgato dai media, quello delle esercitazioni di reparti scelti su piattaforme marittime estrattive. Il Gruppo Operativo Incursori è stato impegnato nel giugno 2017, al largo di Marina di Ravenna, nell’esercitazione denominata Goldfinger svoltasi sulle piattaforme dell’ENI nell’ambito delle esercitazioni per la protezione degli impianti Offshore e contrasto al terrorismo marittimo.

A Rimarcare il legame tra il mondo militare, in particolare Marina Militare, ed il cane a sei zampe segnaliamo il protocollo d’intesa sottoscritto il 7 luglio 2021, tra la società ed il capo di Stato Maggiore della Marina

Militare per il potenziamento della sicurezza energetica.

Nel documento viene riportato che “la Forza Armata fornirà supporto ad ENI tramite il concorso all’attività di vigilanza nello specifico settore della subacquea e dell’idrografia, sull’impiego ottimale delle risorse della piattaforma continentale. Il protocollo contribuirà anche a rendere l’ambiente delle piattaforme di estrazione degli idrocarburi offshore, più familiare per la Marina Militare, consolidando, nel contempo, le sinergie già in atto tra le due parti”. Per completare il quadro dei legami tra ENI ed apparato militare segnaliamo che il 18 novembre del 2020 è stato sottoscritto, a Roma, un protocollo d’intesa tra l’arma dei carabinieri ed ENI.

Tale intesa tende a formare, tramite esperti ENI, il personale dell’arma nella protezione delle infrastrutture ENI presenti all’estero. Se ENI diventa Stato e le linee strategiche della politica estera dipendono dalla strategia aziendale dell’ENI va da sé che la società occupa una posizione di primissimo piano, o meglio di monopolio, per l’assegnazione dei più importanti progetti energetici industriali che intercettano l’apparato militare. Tra i più importanti e recenti vale la pena segnalare l’accordo tra La Marina militare italiana, l’Eni e la flotta militare statunitense.

Sono i tre soggetti della ‘Great Green Fleet 2016’, il programma di collaborazione tra la forza armata italiana e quella statunitense fondata sull’impiego di un combustibile navale di tipo sintetico derivato da fonti rinnovabili frutto della ricerca di Eni e ottenuto nella bioraffineria di Venezia. Le unità navali impegnate in mare aperto saranno rifornite con questo tipo di combustibile, dando così concretezza operativa alla collaborazione tra la Marina militare italiana e la US Navy siglato nel 2014 con la firma, proprio nella Bioraffineria Eni di Venezia, dello ‘Statement Of Cooperation’ (SOC) sulla ricerca e sviluppo dei combustibili alternativi, con l’obiettivo di ottenerne la rilevante riduzione di emissioni inquinanti. Questo tipo di combustibile c’è, è quello Eni, tecnologia Ecofining (brevetto Eni- 14

UOP Honeywell) che consente la produzione di carburante dalle caratteristiche chimico-fisiche migliori di quelle degli altri combustibili biodegradabili. Il ‘Green Diesel’ porterà ad una riduzione delle emissioni inquinanti: fino al 26% delle totali aggregate di anidride carbonica.

In una prospettiva di breve termine, la Marina militare italiana stima di arrivare nel 2020 all’impiego di almeno il 10% di bio-fuel rispetto al totale del combustibile per le sue unità. Si tratta di un “progetto ambizioso” nato nel 2012 che punta alla “sostenibilità energetica ed ambientale” passando appunto per l’impiego di combustibili alternativi, la riduzione dei consumi energetici e dei costi associati. “E’ un progetto più ampio, che riguarda l’efficienza energetica della forza armata con la ricerca di fonti alternative di energia. È stata messa in atto un’iniziativa orientata ad un uso razionale delle energie disponibili, prodotti e servizi ecocompatibili. In casa della Marina militare, infine, si sottolinea che con il programma di rinnovamento della flotta di recente avviato, e anche esso inserito nel più ampio progetto strategico di ‘flotta verde’, si è inteso “promuovere l’eccellenza industriale italiana e il vantaggio competitivo in settori strategici come quelli dell’energia e della cantieristica. Per quanto abbiamo riportato emerge in tutta evidenza il ruolo centrale che ENI riveste nell’apparato militare e nella politica estera italiana.

Si può tranquillamente affermare che il posizionamento geopolitico nazionale e dispiegamento delle missioni militari vengono decisi non nei singoli ministeri ma a San Donato Milanese. D’altra parte ENI oggi sviluppa quell’originario disegno di Enrico Mattei che non fu solo la creazione di un apparato industriale ma un vero e proprio strumento geopolitico.

(1) Pubblicato in “ENI PETROLIO GAS INQUINAMENTO GUERRE” Michele Puerari - Daniele Ratti - Enrico Moroni casa editrice USI-CIT

*Barrel Oil Equivalent, equivalente di barile di petrolio, unità di misura per gas naturali e idrocarburi.

“AL CARCERE DURO GLI ANARCHICI HANNO SEMPRE LOTTATO AL MIO FIANCO”

Carmelo Musumeci*

Leggere l'articolo di Damiano Aliprandi su Il Dubbio dal titolo “La dura repressione per gli anarchici: condanne superiori alle stragi di Capaci e via D'Amelio” mi ha fatto ricordare che in più di un quarto di secolo di carcere duro gli anarchici hanno sempre lottato al mio fianco. Gli anarchici nella storia hanno combattuto tutte le rivoluzioni dell'umanità, ma una volta vinte sono sempre stati perseguitati dai vincitori. Loro non fanno calcoli, loro amano chi lotta e chi lotta ama loro. Molte volte gli anarchici, i comunisti e i movimenti extraparlamentari mi hanno dato solidarietà. E soprattutto gli anarchici sono venuti spesso davanti alle mura delle carceri per manifestare e dare sostegno ai detenuti e agli ergastolani. Sono sempre stati in prima fila con gli uomini che lottano per la libertà. Gli anarchici sono divisi su tutto ma quando c'è da lottare loro ci sono sempre.

Quando ero in carcere e lottavo in solitudine, sapendo che loro comunque c'erano, mi sentivo le spalle coperte e anche quando i mass media non mi davano spazio, loro erano la mia voce. Le differenze fra loro e gli ergastolani sono sempre state numerose ed evidenti, ma io sono convinto che si nasce anarchici e poi si diventa qualche cos'altro. Mi ricordo che durante uno sciopero collettivo dalle finestre avevamo sentito la solidarietà colorita e festosa degli anarchici fuori dal muro di cinta. Loro arrivavano sempre prima di tutti e ci avevano riscaldato il cuore. La mia cella era lontana dal muro di cinta e io non li avevo potuti sentire, ma i miei compagni dell'altro lato mi avevano detto che scandivano il mio nome e mi ero commosso. È difficile cambiare il corso dei fiumi, ma gli anarchici ci provano sempre. Finito di leggere l'articolo di Aliprandi mi sono ricordato di Antonella, una amica anarchica prigioniera, che una volta mi aveva scritto: “Appena vai ai passeggi dai un bacio al

cielo, io lo faccio sempre e mi dà la sensazione che almeno una parte di me esca fuori e vada da tutte le persone a cui voglio bene”. Poi anch'io avevo baciato il cielo.

Ecco alcune delle loro testimonianze di quando ero sepolto vivo fra sbarre e cemento:

- Il primo dicembre in numerose carceri di tutta Italia, avrà inizio uno sciopero della fame promosso da centinaia di ergastolani per ottenere l'abolizione dell'ergastolo. Vogliamo esprimere solidarietà ed appoggio a questa lotta in quanto nata dalla volontà dei detenuti stessi di lottare in prima persona e di ribellarsi ad una realtà che li vuole sottomessi, automi, morti viventi senza più neanche la consapevolezza di essere vivi. Il 7 dicembre saremo davanti al carcere di Sollicciano per salutare e sostenere i prigionieri in lotta.

- Se fuori piove dentro diluvia: per noi è giusto sostenere questa lotta perché, sebbene parte da una questione specifica come l'ergastolo, nasce direttamente all'interno delle carceri e proprio per questo può estendersi ad altri detenuti ed arricchirsi di contenuti e rivendicazioni anche nel rapporto con le mobilitazioni presenti all'esterno. Sabato 13 dicembre, dalle ore 14 presidio sotto il carcere di Opera.

- Stiamo organizzando una serie di presidi fuori le carceri che via via faranno lo sciopero della fame, inoltre abbiamo stampato un manifesto nazionale in solidarietà per lo sciopero della fame. Si faranno delle mobilitazioni in Spagna, circa 20 prigionieri spagnoli digiuneranno in solidarietà il 1,2,3, dicembre. Purtroppo uno di essi è stato massacrato di botte in cella dai secondini perché ha dimostrato solidarietà in appoggio con la lotta del primo dicembre. Ti informo che per il periodo dello sciopero della fame, l'opuscolo “La bella” uscirà tre volte al mese, quindi tienimi aggiornato su tutto. Stessa cosa

farò da fuori! Credo sia tutto. Un abbraccio fraterno.

- Il prossimo fine settimana porterò in gita il gruppo di ragazzini della cooperativa sociale per cui lavoro... li porteremo in montagna sopra Cesena, in un posto dove ci sono anche i lupi... coglieremo così l'occasione per leggere loro “Le avventure di Zanna Blu”! Sei capace di trasmettere molte sensazioni attraverso i tuoi scritti... non è da tutti! Tutta la solidarietà mia, e degli altri compagni anarchici di Cesena per la campagna degli ergastolani in lotta.

- Qui a Salerno la situazione non è delle migliori, mi trovo in isolamento e costretto ad andare all'aria da solo, in un cortiletto di m. 7 per 8. La cella è buia e devo avere la luce sempre accesa, e l'interruttore è solo fuori, quindi devo dipendere dalle guardie. In cella il bagno non è chiuso, ma completamente aperto. La tazza poi è vicino al cancello. La doccia è solo due volte a settimana ma il locale è lercio... Come se non bastasse, lunedì mattina sono venuti in 15 a perquisire prima me e poi la cella, buttando tutto all'aria. Non so che idee hanno degli anarchici, ma forse pensano che abbiamo poteri paranormali”.

*Scrittore ed ex ergastolano ostativo
Il Dubbio, 14 ottobre 2022

Chi chiamiamo quando la polizia uccide



«Serrare le nostre file»

Un appello dei comunisti anarchici torinesi (1922)

A cura di Paolo Papini

Il movimento consiliare che si sviluppò durante il Biennio rosso, culminato nell'occupazione delle fabbriche del Settembre 1920, ha visto gli anarchici torinesi tra i suoi maggiori protagonisti.

Presenti nella FIOM-CGL con numerosi militanti e con dirigenti di primo piano come Pietro Ferrero e Maurizio Garino, essi contribuirono in maniera determinante, insieme agli ordinovisti di Gramsci, alla costituzione e alla definizione teorica dei Consigli di Fabbrica.

Fattori di un anarchismo di classe e organizzato, federati dal 1919 nell'Unione Comunista Anarchica Piemontese, avevano aderito all'Unione Anarchica Italiana (UAI) nel congresso di Bologna del Luglio 1920, assumendo la denominazione di Unione Anarchica Piemontese (UAP).

In seguito allo sgombero delle fabbriche occupate – imposto da un accordo tra il Governo Giolitti, la Confindustria e i vertici riformisti della CGL – e alla sconfitta del movimento dei Consigli – espressione più autentica del fronte unico proletario sostenuto da anarchici, socialisti massimalisti e sindacalisti rivoluzionari – andò prendendo piede nel movimento anarchico e nella stessa UAI la tendenza antiorganizzatrice, contraria ad ogni intesa con le altre forze della sinistra rivoluzionaria e all'impegno nel sindacato unitario.

Mentre infuriava la reazione statale e padronale, che trovava nello squadristo fascista il suo strumento più efficace, il movimento anarchico, già nei fatti diviso da impostazioni tattiche e strategiche contrapposte, andava perdendo rapidamente la sua influenza nella classe operaia.

Anche a Torino, dove i gruppi anarchici federati erano scompagnati dalla reazione e ridimensiona-

ti dal rapido affermarsi del PCd'I, avevano guadagnato terreno le istanze antiorganizzative, che trovavano sostenitori soprattutto tra gli anarcosindacalisti dell'USI, con il ripudio del «frontismo» e il disconoscimento dei dirigenti che avevano guidato il movimento anarchico locale in una sostanziale sintonia con i marxisti rivoluzionari.

Un gruppo di militanti tra i più noti e influenti, provati nelle lotte di quegli anni, si incaricava allora di riaffermare i principi dell'anarchismo operaio, comunista e rivoluzionario. Il 16 Febbraio del 1922 nella sede dell'UAP, presso la Camera del Lavoro confederale, si teneva una riunione dei «compagni comunisti-anarchici» per promuovere la costituzione di un gruppo federato su chiare posizioni organizzatrici e di classe.

Il neo costituito Gruppo Comunista Anarchico «Volontà» inviava un appello – in cui è evidente l'influenza delle idee di Luigi Fabbri – rivolto ai compagni torinesi e di tutto il Piemonte che si riconoscevano in quelle stesse direttive, proponendosi

quale centro promotore della ripresa e dello sviluppo di un movimento più omogeneo e organizzato.

Di lì alla fine dell'anno la conquista del potere da parte di Mussolini e la caduta di Torino sotto i colpi delle squadre fasciste renderanno irrealizzabile tale progetto, costringendo il movimento anarchico e l'intero movimento operaio a un ventennio di persecuzioni e di lotta clandestina.

TORINO **Riunione anarchica***

Tutti i compagni comunisti-anarchici che approvano il programma e l'indirizzo dell'U.A.I. e che intendano mettersi ad un lavoro serio e fattivo sul terreno del Patto d'Alleanza approvato al Congresso anarchico di Ancona, sono pregati di intervenire alla riunione che avrà luogo nella sede dell'U.A.P. (Corso Galileo Ferraris, 12) giovedì 16 corr. alle ore 20, per costituire il Gruppo C.A. aderente all'U.A.I.

Movimento anarchico torinese**

Camera del lavoro Torino



Torino, 19

La sera del 16 c.m. i compagni che accettano il programma ed il patto di alleanza dell'Unione Anarchica Italiana si sono riuniti ed hanno costituito il «Gruppo anarchico Volontà» (aderente all'U.A.I.).

In detta riunione è stata nominata la Commissione di corrispondenza del Gruppo; si sono escogitati i mezzi per il finanziamento di esso e per l'opera di propaganda da svolgere, le linee di un completo programma di lavoro che il Gruppo intende svolgere in Torino e nella

regione Piemontese allo scopo di affiatate sempre meglio le nostre forze e si è rivolto ai compagni il seguente appello.

Compagni,

la controrivoluzione preventiva, sferratasi in questo ultimo periodo di tempo con tanta violenza legale ed illegale, ha scosso assai meno le nostre file che non quelle degli altri partiti d'avanguardia.

Il movimento anarchico resiste assai meglio alla bufera reazionaria, anche perché la sua grande forza sta nella volenterosa operosità, nella fede, nello spirito di sacrificio dei suoi singoli aderenti, più che nella vana mastodonticità di organismi le cui masse sono state abituate ad obbedire ciecamente agli ordini di piccole cricche quasi mai disinteressate e troppo spesso perseguitanti piccoli interessi immediati, dimenticando i fini ultimi della totale emancipazione umana. Ma è pur necessario stringere, serrare le nostre file.



Nonio De Bartolomeis

Troppo spesso, in mezzo ai turbini avvenimenti di questi ultimi anni, noi abbiamo dovuto constatare come la nostra azione fosse slegata e spesso contraddittoria, e come ai nostri sforzi non corrispondessero risultati adeguati. Per questa stessa ragione

noi non abbiamo potuto avere sullo svolgersi di molti avvenimenti di capitale importanza quell'influenza, che poteva essere decisiva, che pure potevamo logicamente attenderci dalla vera entità delle nostre forze.

Noi non vogliamo ripetere tutte le ragioni che suffragarono la nostra ferma convinzione della necessità dell'organizzazione fattiva delle forze anarchiche, ma vogliamo cercare di fare qualcosa di pratico anche in Torino e nel Piemonte.

Nel periodo immediatamente susseguitosi alla guerra, ogni nostra attività è stata assorbita dalle necessità della lotta quotidiana. Ma ora, in questo periodo di stasi il nostro compito è diverso; noi dobbiamo rafforzarci, prepararci, e la nostra attività deve svolgersi in un duplice modo: fare degli anarchici, organizzare le forze anarchiche.

Noi abbiamo delle forze potenti che sono sparse e slegate, abbiamo attorno a noi molte simpatie di lavoratori, e noi dobbiamo ora cercare di

dare ad essi una sicura coscienza anarchica, di fare loro conoscere i nostri principi, le nostre aspirazioni per una umanità migliore, più libera.

Dobbiamo inoltre raggruppare tutte le sparse energie, fare delle nostre forze un solo fascio potente.

Noi accettiamo il programma ed il Patto di alleanza della Unione anarchica italiana alla quale aderiamo e su queste basi intendiamo svolgere l'opera nostra di propaganda.

Facciamo caldo invito a tutti i compagni che sono sulle nostre stesse direttive a voler cooperare con noi con rinnovata operosità. In

ogni cittadina del Piemonte si formi un gruppo anarchico e si metta immediatamente in relazione con noi scrivendo al «Gruppo anarchico Volontà», Corso Galileo Ferraris 12, Torino.

Noi cercheremo per quanto è possi-

bile di aiutarlo nella sua opera di propaganda sia orale che per mezzo di giornali, opuscoli e libri.

Non facciamo inutili promesse, se i compagni ci aiuteranno, se saranno al nostro fianco per la quotidiana opera, molto potremo fare, tanto più in questo momento in cui i dirigenti del partito socialista vanno decisamente alla collaborazione, e quelli del partito comunista si rinchiudono sempre più nel loro antipatico settarismo e cercano monopolizzare alla loro dittatura ogni attività rivoluzionaria.

Alle masse sfiduciate portiamo la buona parola, contro ogni oppressione, più ampia libertà, per un più alto grado di benessere.

Compagni al lavoro.

Il Gruppo Anarchico Volontà

N.B. Si annunzia per intanto un ciclo di conversazioni stabilite per la sera di mercoledì di ogni settimana.

Mercoledì 22 corr. il compagno Nonio De Bartolomeis parlerà su «I fattori economici della rivoluzione» e mercoledì 1. marzo il compagno Anselmo Acutis su «Rivoluzione e dittatura».

* «Umanità Nova», a. III, n. 37, 12 Febbraio 1922.

** «Umanità Nova», a. III, n. 45, 22 Febbraio 1922.

Su Anselmo Acutis, Nonio De Bartolomeis, Pietro Ferrero e Maurizio Garino si vedano i rispettivi profili biografici in Maurizio Antonioli *et al.* (dir.), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. I, BFS, Pisa, 2003; Fabrizio Giulietti, *Dizionario biografico degli anarchici piemontesi*, Galzerano, Casalvelino Scalo, 2013.

Documenti fotografici:

-Camera del Lavoro di Torino. All'ultimo piano la sede dell'Unione Anarchica Piemontese e del Gruppo Comunista Anarchico «Volontà» (Viglengo Editori, Torino, p.g.c.);

-Nonio De Bartolomeis (Biblioteca Franco Serantini, Pisa).

Per il rilancio dell'egualitarismo quale premessa per l'unità di classe di tutti gli sfruttati.

Giulio Angeli in collaborazione con Saverio Craparo (1)

I giovani stessi sono educati alla competizione come valore e sono esortati a “mettersi in gioco” per accaparrarsi la parte più succulenta della torta. Noi siamo contro la competizione tra i lavoratori, nella società e nella vita. Siamo anche contro il merito e la sua distorta conseguenza, la meritocrazia.

Siamo contrari perché non siamo liberali ma comunisti anarchici e non proponiamo la competizione tra esseri umani ma la solidarietà e, in subordine, il pareggio; continuiamo a credere alla necessità dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per un mondo di liberi ed uguali là dove il lavoro manuale assuma la medesima dignità e importanza di quello intellettuale, là dove non vi siano più differenze tra sessi, razze e credi politici e religiosi, perché siamo convinti che gli esseri umani siano tutti uguali, e che le differenze nelle quali sono relegati non costituiscano una storica necessità, ma una prerogativa della società capitalistica e della conseguente divisione in classi dell'umanità.

La necessità di una prospettiva egualitaria

Molte delle parole che hanno segnato positivamente la stagione delle lotte della fine del settimo e dell'ot-

tavo decennio del secolo scorso sono cadute in disgrazia, ma nessuna ha conosciuto una netta inversione di connotazione così come “egualitarismo”: da meta positiva da perseguire ad origine di ogni e qualsivoglia degenerazione sociale. Parlarne ora appare totalmente controcorrente e sembra evocare la scuola che non insegna, il premio agli scansafatiche, la negazione di ogni progresso, la società dei furbi che amano vivere alle spalle degli altri. Con-

**Noi siamo contro la
competizione tra i
lavoratori, nella società
e nella vita.
Siamo anche contro
il merito e la sua distorta
conseguenza,
la meritocrazia.**

tro di essa fa argine un nuovo mito: il “merito”. Riproporre oggi l'egualitarismo come spina dorsale dell'azione sindacale può e deve essere fatto da un duplice punto di vista: quello teorico e strategico e quello che parte da una valutazione, non offuscata dalla propaganda del pensiero unico, della storia dei movimenti di opposizione sociale. Dal primo angolo di visuale il ragiona-

mento è molto semplice e risulta facile individuare la matrice culturale dell'egualitarismo e del merito. L'egualitarismo non nega che la natura ci generi tutti diseguali; nega che sia compito della società quello di cristallizzare, anzi di approfondire, il solco di queste differenze. L'essere umano si consorzia in società per ottenere un surplus di energia dall'unione di più individui, cercando di ottenere da ognuno quanto egli può fornire e restituendo a tutti quanto da soli non potrebbero mai ottenere. Chiunque faccia parte del consorzio umano ottiene da questa consociazione un vantaggio, per quanto grandi possano essere le proprie individuali potenzialità: senza il contributo collettivo dei meno dotati la sua lotta contro l'ambiente naturale sarebbe necessariamente perdente. Ne consegue che l'egualitarismo non è una benevola concessione dei più dotati a coloro che meno lo sono, ma il derivato dell'ovvia constatazione che il prodotto di un sistema sociale non è la somma pura e semplice dell'apporto dei singoli, ma il concretizzarsi di un'azione collettiva che beneficia dello sforzo di ognuno. Esso è, quindi, la semplice conseguenza di una visione solidaristica dell'umano consorziarsi.

Merito e meritocrazia

A tutto ciò la vulgata liberista oppone che il livellamento dei redditi comporterebbe una mancanza di spinta propulsiva per le aspirazioni dei singoli, aspirazioni che poi costituirebbero l'unica vera molla dell'umano progresso; ne discenderebbe anche un autentico paradiso per i furbi che tenderebbero a vivere a ca-



Iran - Ragazze libere dal velo

rico degli altri, quelli più responsabili e deontologicamente corretti. Sarà opportuno tornare su questi argomenti analizzando il retroterra culturale della meritocrazia. Solo una precisazione. È facile osservare che coloro che di più privilegi godono in una "società aperta" non sono i più dotati, ma i più privi di scrupoli: un faccendiere si appropria di una quantità di beni aggiuntiva incommensurabilmente maggiore di un premio Nobel. Questa considerazione apre il campo alla riflessione su cosa sia il merito. Mentre l'egualitarismo è oggettivamente applicabile e controllabile, il merito necessita di una valutazione per essere individuato; ed una valutazione, in quanto tale, non è mai oggettiva (altrimenti parleremmo di "misurazione" e necessiteremmo di un'unità di misura

universalmente riconosciuta) e si presenta il problema di quali siano i soggetti preposti ad effettuare questa valutazione e di quali parametri essi adoperino. Per quanto ci si sia sforzati non è stato possibile rintracciare un metodo universalmente condivisibile per individuare i meritevoli ed i risultati sono oggi più che mai impietosamente sotto gli occhi di tutti. In economia non sono certo i più socialmente proficui quelli che emergono, ma coloro che meno scrupoli nutrono, quelli disposti a farsi largo sgomitando più degli altri, gli individui dotati del più massiccio strato di peluria sullo stomaco (a meno che non siano i privilegiati che ereditano una posizione di preminenza, senza troppi sforzi personali). La mancanza di ogni etica pubblica nella gestione della finanza ha generato la peggiore crisi economica degli ultimi ottanta anni ed il perpetuarsi dei metodi dei soliti "furbi" impedisce ogni idea

di fuoriuscita da essa. Se ciò corrisponda o meno all'individuazione del merito è facile giudicare. In politica si fa strada con due sole possibilità: il denaro e la lunga marcia attraverso gli apparati. Nel primo caso (nessun candidato alla presidenza degli USA può nemmeno lontanamente pensare di essere eletto senza un più che consistente appoggio finanziario) si torna al punto precedente. Nel secondo ciò che fa premio non è la capacità, ma la fedeltà. E questo spiega il triste spettacolo di una classe dirigente mediocre, che ormai siede nei posti di comando di gran parte dei paesi; personale grigio, senza quella fantasia, quella facoltà di cogliere i momenti favorevoli, quella forza intuitiva che pieghi la strategia alla tattica quando si renda necessario, che

sole fanno il vero politico di razza. Cosa dire poi del luogo in cui topicamente dovrebbe rifulgere il merito: l'università. Pochi ricercatori, immensamente dotati, riescono effettivamente a farsi strada nel mondo accademico. Per tutti gli altri è necessario trovarsi un protettore, il cui potere è più importante dei titoli dello sponsorizzato. Da qui origina il nepotismo che alligna massicciamente nei concorsi universitari e la "fuga dei cervelli" che caratterizza il nostro paese, che esporta conoscenza negli altri che non ne pagano la costosa preparazione. Per non parlare del sistema anglosassone, dove poche università prestigiose sfornano classe dirigente e quadri culturali su base rigorosamente censitaria, con il richiamo, ancora una volta, al successo esclusivamente economico poco sopra trattato. La meritocrazia, quindi, difficilmente premia i meritevoli. Questi spesso esplicano la propria attività utile a tutti senza particolari prebende; altrimenti difficilmente si spiegherebbe il fenomeno di migliaia di ricercatori e scienziati che studiano e producono risultati e innovazione a fronte di stipendi sicuramente onorevoli, ma non certo da favola, adeguati cioè al loro livello di "merito", se questo dovesse essere veramente essere il metro di paragone. Un sistema meritocratico favorisce la competizione tra individui e premia quelli che più sono spregiudicati nei confronti degli altri; e se l'egualitarismo può indurre qualcuno ad adagiarsi sulle sicurezze che esso fornisce, ma resta un metodo solidaristico che può essere temperato da un controllo collettivo, se collettivo è il godimento dei prodotti, viceversa il merito stimola la lotta tra i singoli, allarga i solchi creati dalla natura, ed in ultima analisi premia chi è socialmente più dannoso. Tutto quanto detto sinora potrebbe essere puramente teorico e scontrarsi con dati reali che ci raccontino di una storia sindacale costellata di successi sulla strada della diversificazione salariale e viceversa perdente quando la lotta abbia imboccato la strada del "livellamento egualitaristico". La lezione della storia è invece esattamente il contrario.

Meritocrazia, divisione e solidarietà di classe

Da sempre i successi delle lotte intraprese dalla classi subalterne hanno conosciuto crescita di consenso sul terreno solidaristico, mentre l'attacco della controparte padronale è sempre ripartito dalla stratificazione salariale, dalla divisione tra operai ed impiegati, dal riconoscimento di piccoli quanto inutili privilegi per alcuni al fine di rompere il fronte di classe. E quando questo non è stato sufficiente, l'arma della repressione violenta ha coronato l'opera: è successo con gli IWW negli Stati Uniti durante e subito dopo la prima guer-

porti di lavoro capitalistici", secondo BIANCA BECCALI, La ricostruzione del sindacalismo italiano, in STUART J. WOOLF (a cura di), Italia 1943-1950. La ricostruzione, Laterza, Bari 1975, pp. 363-4.

Il ciclo di lotte che va dal 1968 al 1981, conosce una fase ininterrotta di crescita fino al 1977: è il periodo in cui la parola d'ordine dell'egualitarismo ne rappresenta il collante. Il 1977 è l'anno della svolta. Parte una violenta repressione, auspice la dissenata campagna terroristica lanciata da frange minoritarie, quanto arroganti. Ma anche il sindacato fa la sua parte, offrendo una sponda sicura al ripristino del comando capitalistico nella fabbrica e nella società.



ra mondiale; è successo con il fascismo in Italia nel 1922; con lo sciopero generale solidaristico del 1926 in Inghilterra; con la sollevazione di Franco nel 1936 in Spagna. Sulla base delle differenziazioni tra lavoratori sono abortite le rivoluzioni e poi sono degenerare, nate sotto il segno della più diffusa eguaglianza: Russia, Cina, Cuba, Vietnam, etc. D'altronde la più recente storia sindacale italiana è fonte di proficua riflessione. E questo senza risalire al secondo dopoguerra: "[...] la storia del ripristino della gerarchia retributiva tra impiegati ed operai, ed all'interno delle categorie operaie, che sarebbe avvenuto su iniziativa sindacale" rappresentò uno dei modi per "contribuire a ricostruire i rap-

A partire dalla strategia dell'Eur, approvata da CGIL-CISL-UIL nel febbraio 1978, si dipana lo smantellamento dell'obiettivo egualitario, fino a giungere all'imposizione dell'ottica della "professionalità", per premiare il merito, in un'epoca in cui le nuove tecnologie destrutturano le vecchie professioni per rendere sempre più simili le varie prestazioni lavorative tra di loro.

Da allora il declino delle lotte operaie è continuo ed irreversibile; il movimento passa da sconfitta in sconfitta, a partire dalla FIAT nei primi anni ottanta per terminare all'accerchiamento subito dalla FIOM nel 2011. La CGIL, che era stata la più tenace propugnatrice delle nuove parole d'ordine, come già lo fu la

componente comunista nel dopoguerra, ne ha pagato il prezzo più alto, come già allora. È proprio il caso di dire che l'esperienza non insegna nulla, quella che chiamano ragionevole aderenza alla realtà, è invece una resa senza condizioni, che smobilita le capacità di lotta del movimento e, per di più, frutta ai "ragionevoli" emarginazione e perdita di potere. Se fosse solo un problema loro potremmo non curarcene, ma quello che è irrimediabile è proprio il deserto di fiducia e la tendenza all'abbandono dell'impegno che le loro strategie perdenti spargono tra i lavoratori. Continuiamo a credere, proprio in quanto comunisti anarchici, che i costanti richiami al senso di responsabilità e alla collaborazione

di classe provenienti dalla sinistra parlamentare e replicati da ampi settori del sindacalismo confederale, unitamente alla deriva corporativa di CISL e UIL, tendano ancora una volta verso il miraggio di un rilancio imperialistico sui mercati internazionali per tentare di ridare benessere al paese.

È opportuno chiarire che da questo miraggio non scaturirà benessere, ma la concorrenza tra i lavoratori italiani e stranieri che comporterà la disperazione e la rabbia dei perdenti, dei disoccupati autotoni contro gli immigrati visti non come alleati ma come concorrenti da respingere, oltre allo scontro tra settori lavorativi più forti contro quelli più deboli e meno tutelati, così come le intolleranze a sfondo razzista, le proposte di gabbie salariali e le recenti vicende FIAT dimostrano.

(1) estratto dalle relazioni "Per il rilancio dell'egualitarismo nell'azione sindacale" SEMINARIO 26 febbraio 2012 Ore 9,30 Sede FLC - CGIL, Piazza Indipendenza n.8 - Firenze, organizzato da "Difesa Sindacale"



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

Quando credi d'esser stanco,
quando credi di non farcela,
quando la vita t'affossa
tu lotta, lotta, lotta
Scendi per le strade
e occupare gli spazi
è l'ora della poesia
per mettere i ricchi al loro posto.
Distuggere le gabbie
Abbatte i muri
Ridare un cielo
A chi è represso (P. M. e M. L.)

Filastrocca dell'alchimista

Chi è così accecato da ignorare
che da scoprire non c'è proprio
nulla non serve piombo fuso
nell'ampolla
sappiamo tutti bene realizzare
quella magia diabolica dell'oro:
al costo della pace e del decoro.
La formula dipende dal colore
finale che vuoi dare al tuo metallo
che l'oro non è mica solo giallo!
C'è quello con le venature rosse
si dice che contenga troppo rame
invero è il sangue dei morti di
fame che arriva alle pepite dalle
fosse: che macchia il minerale di
corallo.
Invece l'oro bianco più regale
che pare venga dritto dalla luna
è raro perché frutto di fortuna:
nessuno è morto per poterlo fare.
C'è l'ultimo ch'è un oro tutto nero
è liquido diverso da quegli altri
il centro del potere, quello vero:
di certo il preferito dei più scaltri.
Con lui siamo arrivati fino a qua
è il Dio del paradiso artificiale,
in bilico tra la felicità
e l'incubo della guerra mondiale
a un passo dalla vera evoluzione:
con la promessa certa d'estinzione.
Conservano la formula per bene
serve tenere il popolo in catene;
distuggere l'ambiente naturale;

e non curarsi del bene sociale'.
Al giogo state, bestie da lavoro:
è questa la magia per fare l'oro.

Valerio Gallerati

So versi Ivo
son io, che li scrivo.
Son scritti con ardore,
con rabbia e con dolore.
Su candidi papiri,
carezze di sospiri.
L'inchiostro, è il rosso sangue,
della gente mia che langue.
Le lacrime, il sudore...
...la lotta all'oppressore.
So versi Ivo, deflagrazione
di sentimenti una esplosione!
Qual è il detonatore?
Oh, caro! È il mio cuore.

Giovanni Canzoneri (a Emilia Bau)

Pioggia dal cielo

lacrime di Mapu,
pioggia dal cielo
lacrime di mapu,
il mondo piange
e anch'io son disperato
hanno reciso un fiore
che non voleva essere calpestato,
lamgem Emilia
che non si è svenduta al mercato
del turismo mercificato
di nature morte
su tavolate opulentiamgem Emilia
fiore di gloria,
lamgem Emilia
giglio selvatico,
lamgem Emilia
copihe che inonda di bellezza la
ribellione.
lamgem Emilia
bandita pirata guerriera.

Ti hanno sparato un colpo in fronte
e hanno sporcato di sangue
i tuoi petali.
Oggi anche il sole piange
piange Mapu
e anch'io son disperato.
Hanno reciso un fiore
che non voleva essere calpestato.
Daremo fuoco
alle guardie e al libero mercato.

Pippo Marzulli

Mano nella mano

Bandiere di seta al vento
i capelli, celati tra le foglie
traslucide
di gocce violente e copiose,
nate dal bacio tra una nuvola
e una massa d'aria calda
velocemente salita al cielo.
Attende il suo amore, la ragazza
un amore che strappa
la pelle di dosso
e sfianca e straccia il cuore
al mancar d'appuntamento.
Fradicia di pioggia,
pura fino all'ignoranza del male,
trema e resiste
e finché resiste le fiamme
dell'oblio non giungeranno.
Il suo amore è perso in strade
sconosciute, vaga nel temporale,
la cerca,
fino a quando non scorge
la bandiera nel vento
e un sorriso sul volto
che brucia di dolore e d'amore
e la bacia, una volta ancora.
Mano nella mano
s'incamminano verso i mari
e le burrasche venture
in cerca della libertà.

Phlebas

...Che non ci sono Capitalismi Buoni

Svestiti i panni del populismo e del sovranismo, la Destra Istituzionale che ha vinto le scorse elezioni si appresta a vestire la nuova casacca Nazional-Liberale difendendo il volto buono del capitalismo.

E in questo contesto le sue componenti più reazionarie e filofasciste, spalleggiate dalla compagine governativa di riferimento, rialzano la testa.

“*Azione Universitaria*”, collettivo nato storicamente dal Movimento Sociale e che ha seguito il progressivo ripulirsi ed ingentilirsi del proprio partito di riferimento (da picchiatori e stragisti a cani da guardia del potere costituito), gioca le carte del proprio “*assist*” culturale e ideologico, nel cuore prestigioso dell’Università Italiana (Roma, “La Sapienza”) organizzando una bella conferenza sul capitalismo buono, dove invitano a parlare senza alcun contraddittorio, alcuni docenti loro simpatizzanti. L’iniziativa, pur sembrando all’apparenza un innocuo seminario economico, nella pratica è una riunione blindata dove chi è contrario non può né entrare né prendere la parola.

Una simile iniziativa avrebbe dovuto svolgersi in circoli o spazi privati, non certo pubblici e universitari.

Le studentesse e gli studenti de “La Sapienza” hanno giustamente contestato questa iniziativa esclusiva, svolta negli spazi pubblici dell’Università che è un presidio pacifico e pluralista.

La Rettrice, non solo non ha esercitato le proprie funzioni di autogoverno degli spazi universitari dove vige una speciale extraterritorialità, ma ha deliberatamente scelto di trasformare la protesta studentesca in una questione di ordine pubblico chiamando la polizia nell’ambito della comunità universitaria.

Mentre le manifestanti e i manifestanti tentano di attaccare uno striscione di protesta parte una carica a freddo della polizia.

Alle proteste studentesche, che giustamente richiedono chiarezza su cosa sta avvenendo in casa propria, si risponde con la violenza della polizia.

Lo sappiamo che non ci sono capitalismi buoni e ci opponiamo alla società del dominio, del profitto e della repressione. Ma ogni volta che ci manganellate arriveranno altre e altri a sostenersi nell’ambizioso ma esaltante obiettivo di costruire una società egualitaria: “*da ciascuno secondo le sue capacità ad ognuno secondo le sue necessità*”.

Alternativa Libertaria/FdCA solidarizza con le nostre compagne e i nostri compagni, con le studentesse e gli studenti della Sapienza, che ieri hanno protestato ed oggi protestano ancora più forte occupando l’Università!!!

Alternativa Libertaria/FdCA

il CANTIERE

Anno 2, numero 12, novembre 2022

Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 - 57121 Livorno

Direttore responsabile
Mauro Faroldi

Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021



*“ La parola comunismo fin dai
più antichi tempi significa non
un metodo di lotta, e ancor meno
uno speciale modo di ragionare,
ma un sistema di completa e
radicale riorganizzazione sociale
sulla base della comunione dei
beni, del godimento in comune
dei frutti del comune lavoro da
parte dei componenti di una
società umana, senza che alcuno
possa appropriarsi del capitale
sociale per suo esclusivo
interesse con esclusione o danno
di altri. “*

Luigi Fabbri

Contributo stampa € 3,00